

## 1° Novembre: Tutti i Santi (A)

---

### Testi della Liturgia

#### Commenti:

**Stock**

**Vanhoye**

**Del Paramo**

**Garofalo**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

---

### Testi della Liturgia:

*Antifona d'Ingresso:* Ralleghiamoci tutti nel Signore, in questa solennità di tutti i Santi: con noi gioiscano gli angeli e lodano il Figlio di Dio.

*Colletta:* Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi, concedi al tuo popolo, per la comune intercessione di tanti nostri fratelli, l'abbondanza della tua misericordia. Per il nostro Signore...

### **Prima Lettura: Ap 7, 2-4. 9-14**

Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio».

E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele.

Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello».

E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen».

Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

### ***Salmo Responsoriale: Salmo 23***

Del Signore è la terra e quanto contiene:  
il mondo, con i suoi abitanti.

È lui che l'ha fondato sui mari  
e sui fiumi l'ha stabilito.

Chi potrà salire il monte del Signore?

Chi potrà stare nel suo luogo santo?

Chi ha mani innocenti e cuore puro,  
chi non si rivolge agli idoli.

Egli otterrà benedizione dal Signore,  
giustizia da Dio sua salvezza.

Ecco la generazione che lo cerca,  
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

### **Seconda Lettura: 1Gv 3,1-3**

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

**Canto al Vangelo Mt 11, 28.** Alleluia, alleluia. Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro. Alleluia.

#### **Vangelo Mt 5,1-12a**

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

*Sulle Offerte:* Ti siano graditi, Signore, i doni che ti offriamo in onore di tutti i Santi: essi che già godono della tua vita immortale, ci proteggano nel cammino verso di te. Per Cristo nostro Signore.

***Prefazio:*** La gloria della Gerusalemme celeste.

È veramente cosa buona e giusta,  
nostro dovere e fonte di salvezza,  
rendere grazie sempre e in ogni luogo  
a te, Signore, Padre santo,  
Dio onnipotente ed eterno.

Oggi ci dai la gioia di contemplare la città del cielo,  
la santa Gerusalemme che è nostra madre,  
dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli  
glorifica in eterno il tuo nome.

Verso la patria comune noi, pellegrini sulla terra,  
affrettiamo nella speranza il nostro cammino,  
lieti per la sorte gloriosa di questi membri eletti della Chiesa,  
che ci hai dato come amici e modelli di vita.

Per questo dono del tuo amore,  
uniti all'immensa schiera degli angeli e dei santi,  
cantiamo con gioiosa esultanza la tua lode: Santo, Santo, Santo ...

*Antifona alla Comunione: Mt 5, 8-10:* Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

*Dopo la Comunione:* O Padre, unica fonte di ogni santità, mirabile in tutti i tuoi Santi, fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore, per passare da questa mensa eucaristica, che ci sostiene nel pellegrinaggio terreno, al festoso banchetto del cielo. Per Cristo nostro Signore.

---

## **Commenti:**

### **Stock**

#### ***Gesù annuncia la beatitudine***

L'inizio dell'attività pubblica di Gesù, com'è descritto nel Vangelo di Matteo, risponde alla domanda: che cosa Gesù ha da offrire e da portare agli uomini? Il primo dei suoi cinque grandi discorsi – il discorso della montagna – comincia con le otto beatitudini. Esse danno il tono a tutto l'annuncio. Sono il segnale qualificante per tutta l'attività di Gesù. Egli annuncia otto volte di seguito – cioè non solo con otto ripetizioni, ma in totale pienezza – beatitudine, completa felicità e gioia perfetta. Gesù non inizia la sua attività con un'istruzione o con un comando, ma semplicemente con la Buona Notizia per antonomasia, con il messaggio sulla pienezza della beatitudine.

Ogni beatitudine consta di tre parti. In primo luogo viene annunciata la beatitudine. Poi viene detto a chi è destinata. Infine su che cosa si fonda. Il fondamento consiste sempre in un'azione di Dio, che viene fermamente affermata e promessa. Coloro a cui sono rivolte le beatitudini sono uomini che realizzano un determinato comportamento o un determinato atteggiamento. Sono chiamati beati, perché questa azione di Dio è sicura per loro.

La sorte che Gesù annuncia in pienezza è la beatitudine; è la gioia indicibile e infinita che abbraccia, riempie e invade completamente l'uomo. Gesù è il messaggero di questa gioia senza fine. Gli uomini a cui si rivolge hanno fin d'ora il fondamento completo di questa gioia, dal momento che essa ha origine dall'azione benevola di Dio. Ne saranno completamente pervasi, quando sperimenteranno quest'azione di Dio nella sua pienezza e potenza beatifica. Allora tutto sarà così come dev'essere, in corrispondenza al senso e alla natura più profonda degli uomini, come meglio non potrebbe essere, e andrà al di là di ogni desiderio e previsione. Allora scompariranno noia e stanchezza, mancanza di senso e delusione, rinuncia e amarezza, dolore e lutto, sofferenza e lamento. Allora ci sarà solo beatitudine, piena armonia e

incondizionato consenso, esultanza senza limiti e gioia sovrabbondante. Questa beatitudine non è prodotta artificialmente e non termina nella delusione; non si fonda sull'illusione e non svanisce di fronte alla percezione della vera realtà. È autentica e attendibile, cresce con l'aumento della conoscenza, perché proviene da Dio, assolutamente degno di fede ed eterno.

Gesù non formula a caso le sue beatitudini. Per ognuna di esse presenta il relativo fondamento. Se osserviamo con attenzione, ci accorgiamo che la terza parte di ogni beatitudine parla dell'azione di Dio. La prima e l'ottava beatitudine hanno lo stesso fondamento: «Perché di essi è il regno dei cieli». Solo in pochi passi Matteo parla del regno di Dio, termine usuale nel resto del Nuovo Testamento. Egli usa per lo più l'espressione «*regno dei cieli*», conformemente al modo di parlare giudaico di allora. Regno di Dio e regno dei cieli hanno lo stesso significato. Essi non indicano un territorio o un luogo, ma l'ambito in cui Dio esercita la sua signoria con immediatezza e apertamente. «*Di essi è il regno dei cieli*» significa dunque: Dio nella sua signoria – che non è la signoria di un tiranno, ma l'azione provvidente e benevola di un Pastore – è per loro. Egli farà prevalere il suo Regno su tutti i poteri e le forze finora dominanti. Essi apparterranno a lui ed egli con la sua potenza e la sua bontà sarà per loro. Su questa presenza aperta, potente e benevola di Dio si fonda tutta la beatitudine; perciò essa è menzionata nella prima e nell'ultima beatitudine come apertura e conclusione fondamentale e valida per tutte.

Gesù indica nella terza parte delle altre beatitudini come questa presenza di Dio si esprima, come egli agisca con noi offrendoci la beatitudine. «*Essi saranno consolati*» significa: Dio li consolerà. Poi segue una serie di azioni di Dio per donarci la *grazia* e colmare tutti i nostri desideri: Dio, come loro Padre, darà loro in eredità la terra. Dio li sazierà. Dio sarà misericordioso con loro. Dio si farà vedere da loro direttamente. Dio li chiamerà suoi figli e sue figlie, li riconoscerà come suoi figli, li accoglierà nella sua famiglia. Il messaggio delle

beatitudini è innanzitutto messaggio su Dio. In base alla sua conoscenza di Dio, Gesù ci annuncia come egli agirà nei confronti degli uomini. Quanto più crediamo e comprendiamo chi è Dio e come agisce con noi uomini, tanto più sperimenteremo fin d'ora la forza beatifica di questa Buona Notizia.

Ma Dio non vuole che noi restiamo passivi, che da parte nostra tutto sia indifferente, che non abbia importanza se siamo orientati in un modo o nell'altro, se ci comportiamo in un modo o nell'altro. Perciò nella seconda parte di ogni beatitudine Gesù dice qual è il comportamento giusto da parte dell'uomo, come dobbiamo essere aperti all'azione di Dio per essere raggiunti da essa. Dalla povertà in spirito sino alle persecuzioni a causa della giustizia, egli menziona gli atteggiamenti che ci rendono ben disposti all'azione beatifica di Dio.

L'elemento decisivo è e rimane l'agire di Dio. Esso costituisce l'oggetto della Buona Notizia di Gesù; su di esso si fonda ogni beatitudine. Ma continuazione di questo agire sono gli atteggiamenti e i comportamenti menzionati da Gesù.

### ***Domande***

1. Che cosa significa «regno dei cicli»?
2. Che cosa dicono le beatitudini riguardo a Dio? In che senso esse sono in primo luogo messaggio su Dio?
3. Quali sono le condizioni da parte nostra perché le beatitudini abbiano valore per noi e perché possiamo essere raggiunti da esse?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 28-30).

## **Vanhoye**

### ***Grande gioia e una grande speranza***

La solennità di Tutti i Santi infonde in noi una grande gioia e una grande speranza. Ci rallegriamo nel sapere che tanti nostri fratelli e sorelle hanno raggiunto Dio per mezzo della santità operata in loro dalla sua grazia. D'altra parte, questo ci dà una grande speranza: anche

noi riceviamo la grazia di Dio, per essere santi e immacolati nell'amore, come dice Paolo (cf. *Ef* 1, 4).

La prima lettura ci fa contemplare l'assemblea celeste formata da innumerevoli persone. La seconda lettura ci parla della figliolanza divina che ci è stata data e che è all'origine della nostra santità. Nel Vangelo Gesù ci mostra il cammino per raggiungere la santità: le beatitudini.

Consideriamo innanzitutto il **Vangelo**. Le beatitudini sono un programma di vita per raggiungere la santità. Si tratta di un programma ottimistico. Gesù ripete nove volte «beati», proclama la beatitudine di tante persone, e c'invita ad accogliere la beatitudine nella nostra vita.

«*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*». Questa è la prima beatitudine, che, secondo alcuni studiosi, contiene tutte le altre. L'espressione «poveri in spirito» va capita bene, perché può essere fraintesa. Essa vuoi indicare che la condizione della santità è il distacco dalle ricchezze materiali. Questa è la cosa essenziale. Chi si attacca alle ricchezze materiali è come tirato da un peso enorme verso il basso, e sempre più. Invece, per giungere alla santità, bisogna essere leggeri, per poter accogliere bene la grazia di Dio e vivere attratti dalle cose di lassù, come dice Paolo (cf. *Col* 3,1).

Anche i ricchi sono invitati a essere poveri in spirito, cioè a non essere attaccati alle loro ricchezze, ma a servirsene per il bene degli altri, a servirsene per sostenere iniziative buone. S. Leone Magno dice che effettivamente molti ricchi hanno questo spirito di povertà, cioè non sono attaccati alle ricchezze, ma se ne servono per il bene del prossimo, nel miglior modo possibile.

Quindi la condizione fondamentale per essere beati è il distacco dai beni materiali. Anche un povero può essere attaccato alle ricchezze materiali che non ha, cioè vivere desiderandole e invidiando chi le possiede, e questo non è proficuo per la sua vita spirituale.

Chi è povero, ovviamente deve cercare di avere tutti i mezzi necessari per vivere, ma deve anche rallegrarsi perché si trova in una

situazione più favorevole per vivere nell'amore. Ed effettivamente vediamo che negli ambienti dove c'è una certa povertà lo spirito di fratellanza è più vivo che non in ambienti ricchi, dove la preoccupazione per la ricchezza crea barriere tra le persone.

Non possiamo, nel breve tempo di un'omelia, commentare tutte le beatitudini, perciò ci limitiamo soltanto ad alcune.

«*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*». Nel passato questa beatitudine era interpretata come la beatitudine delle persone che praticano la castità. Essa allora significherebbe non avere desideri o piaceri sessuali. In realtà, essa è molto più vasta. Certamente comprende anche l'aspetto sessuale, ma va molto al di là di esso. Essere puri di cuore vuoi dire non avere nel cuore nessun pensiero cattivo, nessuna aspirazione viziosa. Pertanto, si tratta di essere puri non soltanto nel campo della sessualità, ma anche in quelli della giustizia, della carità, dello spirito fraterno. In definitiva, l'espressione «puri di cuore» indica le persone che sono veramente piene di amore verso Dio e verso il prossimo. La purezza non è un'assenza, una privazione, ma una pienezza; è possibile solo se il cuore è pieno delle cose positive, pieno di amore verso Dio e verso il prossimo.

I puri di cuore possono vedere Dio, proprio perché Dio è amore e, vivendo nell'amore, si è in comunione con lui.

«*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia*». Questa è una beatitudine accompagnata da grandi sofferenze, ma è molto profonda.

Ricordo la testimonianza di un missionario che in Cina era stato catturato dai comunisti e sottoposto a un processo popolare. La gente diceva ogni sorta di male contro di lui, per evitare fastidi da parte dei comunisti. Egli ne soffriva molto, ma nello stesso tempo sentiva in sé una grande gioia: percepiva di essere unito a Gesù nella sua passione, e questo gli procurava una vera beatitudine in mezzo alle sue sofferenze.

Il Signore c'invita a rallegrarci anche quando dobbiamo soffrire, perché la sofferenza è un'occasione per amare in maniera più

disinteressata, più generosa, in unione con la passione di Gesù. Pietro ha capito tutto questo, perché nella sua Prima lettera dice: «*Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo*» (1 Pt 4,13-14).

I santi sono veramente quelli che hanno vissuto le beatitudini, hanno progredito sempre verso la gioia pura, la gioia dell'amore perfetto di Dio.

Nella **seconda lettura** Giovanni ci presenta un motivo di gioia straordinaria, perché dice: «*Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*».

D'altra parte, questo ci fa capire che la santità non è una cosa che possiamo realizzare con le nostre forze. L'espressione «farsi santi», che viene usata spesso, non è un'espressione corretta dal punto di vista del Vangelo. Infatti, non siamo noi che operiamo la nostra santificazione, ma la riceviamo dall'amore di Dio.

L'amore di Dio è ambizioso nei nostri riguardi e ci spinge verso la santità. Dio ci vuole comunicare la sua stessa santità. Noi allora dobbiamo avere un atteggiamento di accoglienza della grazia di Dio, per vivere sempre meglio la nostra condizione di figliolanza divina. Questa è una dignità straordinaria, perché allora siamo uniti nell'amore come figli al Padre celeste.

Giovanni fa osservare che ciò che saremo non è ancora rivelato. Noi viviamo in situazioni difficili, ma sappiamo di possedere già questa dignità, che poi si manifesterà pienamente quando incontreremo il Signore.

Nella **prima lettura**, l'autore dell'Apocalisse ci descrive uno spettacolo entusiasmante, straordinario: ci mostra che la santità non è riservata ad alcune persone privilegiate, ma è una grazia che Dio riversa su una moltitudine innumerevole di persone. Dio la vorrebbe riversare su tutti. Tutti sono chiamati alla santità. Tuttavia alcuni resistono, e non ricevono queste grazie di Dio, che sono preziosissime.

L'autore dell'Apocalisse ci mostra innanzitutto il popolo d'Israele come popolo di santi. Parla di 144000, che provengono da ogni tribù di questo popolo e che sono segnati con il sigillo di Dio, per essere protetti attraverso le tribolazioni terrene e raggiungere la beatitudine celeste. Talvolta abbiamo l'impressione che siano pochi gli ebrei che ricevono la santità, ma l'Apocalisse ci dice il contrario.

D'altra parte, la santità non è riservata al popolo eletto: il popolo ebreo è privilegiato, ma il privilegio gli è stato dato per essere comunicato a tutte le nazioni. L'autore parla di «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua». È uno spettacolo straordinario!

Tutti stanno in piedi davanti al trono e all'Agnello, avvolti in vesti candide e portando palme nelle mani, come per una liturgia celeste; gridano: «*La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono e all'Agnello*». Riconoscono che la santità è un dono di Dio.

D'altra parte, l'autore fa notare che non si raggiunge la santità con una vita facile: bisogna attraversare la grande tribolazione, per ricevere pienamente le grazie di santità che Dio ci vuole comunicare. Uno dei vegliardi chiede: «*Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?*». Poi da egli stesso la risposta: «*Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell'Agnello*».

Il sangue di Cristo è un sangue che purifica, vivifica e santifica. Esso opera specialmente quando noi accettiamo di vivere le sofferenze in unione con la passione di Gesù. Allora laviamo le nostre vesti, rendendole candide con il sangue dell'Agnello. È una grazia veramente meravigliosa questo sangue che purifica! Come dice la Lettera agli Ebrei, «*il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte [dalle opere dei peccati], per servire il Dio vivente*» (Eh 9,14).

Pertanto la nostra prospettiva dev'essere positiva. È la prospettiva di una speranza grande e coraggiosa. Infatti, non si tratta soltanto di

rimanere con un'aspirazione inefficace, ma di accogliere veramente la grazia di Dio, che ci rende partecipi della passione di Gesù e ci aiuta a vivere pienamente nell'amore.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma1 2004, 352-356).

## **Garofalo**

### ***Itinerario di Santità***

La Chiesa celebra la solennità di tutti i santi tra la festa della regalità di Cristo e la commemorazione dei fedeli defunti; i redenti che vivono ancora nel tempo e combattono la buona battaglia della fede, sono un Corpo vivo in cui Cristo è il Capo, in comunione di speranze e di certezze con i fratelli già beati nel possesso eterno di Dio – viventi dell'Amore – e con quelli che si purificano nell'attesa dell'ultimo incontro con il Signore.

La «comunione dei santi» è l'espressione viva e concreta di una intimità di vita, di una unità di soprannaturali interessi, che lega quanti hanno creduto e credono che la vita è bene troppo grande e prezioso per essere disperso: essa deve essere tutta guadagnata, altrimenti è tutta perduta.

La sterminata folla dei beati è la chiara manifestazione della volontà di Dio che vuole la gloria dell'uomo e della volontà impegnata a realizzare ogni giorno, con la sua collaborazione alla grazia divina, questo paterno e regale desiderio del Padre celeste.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1980, 395).

## **Del Paramo**

***Il discorso della montagna*** (Mt 5, 1-7, 29; cfr. Lc 6, 17-49)

**a) Le beatitudini.** Mt 5, 1-12 (= Lc. 6, 20-26).

Il discorso della montagna è stato giustamente definito la *magna charta* del regno messianico ed è stato paragonato alla legge mosaica dettata al popolo di Dio sul monte Sinai. Ma il modo stesso in cui è

stata proclamata la nuova legge del popolo cristiano indica chiaramente quanto questa sia superiore a quella del popolo israelita. L'antica legge infatti venne comunicata, tra lampi e tuoni, per mezzo degli angeli, con Mosè come intermediario, sul monte Sinai; venne scritta su tavole di pietra e fu definita legge *per la schiavitù* (Gal. 4, 24). La nuova legge, invece, è stata comunicata dallo stesso Figlio di Dio in persona, come supremo legislatore, parlando direttamente agli uomini come a suoi figli, stando in mezzo ad essi, sul pendio di un monte pieno d'incanto: nelle sue parole vibrano soprattutto amore e consolazione per i poveri, gli umili e gli afflitti.

Alcuni autori hanno negato che questo discorso sia lo stesso che troviamo in san Luca (6, 17-49); ma la grande maggioranza, sia antichi sia moderni, lo affermano giustamente, fondandosi sul fatto che l'introduzione è identica, identico l'argomento fondamentale, sebbene in san Luca sia sviluppato in forma più breve, identica la conclusione, e infine identiche le circostanze di tempo e di luogo.

Più discussa è la questione dell'unità del discorso come ce lo presenta soprattutto san Matteo. Si tratta realmente di un unico discorso tenuto da Gesù nelle circostanze descritte, o piuttosto di una compilazione artificiale d'insegnamenti impartiti in tempi e luoghi diversi? San Matteo, in effetti, sembra ordinare la materia del suo Vangelo secondo un ordine più logico che cronologico: per esempio, nei capp. 5, 6 e 7 avrebbe fuso insieme dottrine predicate in occasioni diverse; parimenti, nei capp. 8 e 9 avrebbe messo insieme un certo numero di miracoli che avrebbero avuto luogo, stando agli altri Vangeli, in circostanze diverse; così, nel cap. 10 avrebbe riportato le istruzioni ai discepoli come impartite tutte in un unico contesto, mentre provengono da contesti separati; infine, nel cap. 13 presenterebbe riunite parabole che sarebbero state enunciate in momenti successivi.

Tuttavia, non mancano anche buone ragioni a sostegno dell'opinione contraria: in primo luogo, l'ordine tanto mirabile mantenuto in tutto il discorso, che viene spontaneo attribuire più a

Gesù che all'evangelista; inoltre, le parole con cui l'evangelista termina Gesù pronunziò tutto il discorso in una sola volta nelle circostanze supposte da san Matteo e da san Luca; e via dicendo. La costatazione che in esso figurano alcuni concetti che appaiono manifestati da Gesù anche in altre occasioni, non prova il contrario: la cosa si spiega facilmente, tenendo conto che Gesù, da quell'eccellente pedagogo che era, conosceva l'arte di ripetere molte volte le idee fondamentali della sua dottrina. Con ciò non s'intende escludere in modo assoluto che san Matteo possa realmente avere introdotto in questo discorso concetti tratti da altri discorsi del Signore, soprattutto da quelli che san Luca colloca altrove.

Tutto considerato, noi propendiamo a credere che Cristo abbia pronunziato questo discorso interamente in una sola circostanza e sostanzialmente come ce lo trasmettono i due evangelisti. Nondimeno, sentiamo il bisogno di osservare che ciò che più conta per il cristiano non è questa o quella risposta alla questione della sua unità, ma la certezza che in esso è contenuta esattamente la dottrina predicata dal Maestro.

**vv. 1-2.** L'affluire di gente da tutte le regioni circonvicine per ascoltare Gesù presuppone che la sua fama si sia già diffusa per tutta la Palestina, cosa che non può spiegarsi se non con un ministero perdurante già da un certo tempo. Sulla base degli accenni che troviamo nei Vangeli, appare chiaro che Gesù, immediatamente dopo la prima pasqua, predicò nel territorio della Giudea per sette o otto mesi; che subito dopo esercitò in Galilea, nella quale era giunto passando attraverso la Samaria, il suo ministero per un breve lasso di tempo, cioè fino alla seconda Pasqua; che quindi salì a Gerusalemme, dove, in occasione della sua guarigione del paralitico nella piscina probatica, pronunziò dinanzi ai farisei quel meraviglioso discorso che san Giovanni ci ha conservato (5, 19-47); che, infine, tornò in Galilea, esercitandovi questa volta il suo ministero più a lungo. È precisamente nel corso di quest'ultima sua predicazione, nel secondo anno della sua

vita pubblica, che pensiamo si debba collocare il discorso della montagna.

Quale fosse questa montagna non si sa con certezza assoluta. Ci sono però molte probabilità di averla individuata. L'esame interno dei testi e della tradizione più antica, che troviamo testimoniata esplicitamente da Egeria nel secolo IV, concordano nel riconoscere questa montagna in quella che s'innalza a circa 150 metri sul livello del lago di Tiberiade nella valle delle sette fonti (Heptapegon o Ain et-Tabigha), a circa tre chilometri a sud di Cafarnao. Confermano tale opinione le rovine colà scoperte di un'antica chiesa bizantina.

Per meglio cogliere la scena e soprattutto per eliminare i dubbi che potrebbero sorgere da certe espressioni di ambedue gli evangelisti, a prima vista tra di loro contraddittorie, bisogna avere presenti alcune circostanze descritte da san Luca e taciute da san Matteo. Secondo san Luca, Gesù salì su un monte per pregare e vi passò tutta la notte in orazione (6, 12); la mattina seguente riunì i suoi discepoli e scelse di tra essi coloro che avrebbero formato il collegio apostolico; scese quindi in un luogo pianeggiante (6, 17), senza dubbio sempre sul monte in questione, e qui, dopo che si fu radunata *una grande moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone*, pronunciò il suo meraviglioso discorso. Pertanto, si comprende perfettamente come mai san Matteo dica che Gesù *salì sulla montagna* (5, 1), e san Luca, invece, che egli *si fermò in un luogo pianeggiante* (6, 17). A san Matteo, che omette tutta la scena della notte e della mattina seguente, interessava soltanto dire che Gesù salì su una montagna dove tenne il discorso; a san Luca, invece, che è più completo, conveniva specificare che egli salì sulla montagna, che qui, probabilmente sulla vetta, pregò tutta la notte e che la mattina dopo scelse gli apostoli e scese per il pendio del monte su una spianata, da cui parlò alle folle. Le *beatitudini* formano l'esordio di questo grandioso discorso. La profonda dottrina in esse contenuta non è destinata soltanto agli apostoli, ma a tutti coloro che vogliono partecipare al regno di Cristo. Per questo la Chiesa le ha scelte per il

vangelo della festa di Tutti i Santi: per indicare che esse costituiscono la via da essi seguita per giungere alla gloria. E' certo che i principi che Cristo vi stabilisce stanno in diametrale opposizione coi principi allora professati dal fariseismo; ma non è meno certo che essi si oppongono diametralmente anche a quelli che regolano la vita del mondo, per il quale tanta celeste sapienza è, secondo Paolo, solo stoltezza (cf. *1Cor* 1, 18). San Gregorio Niseno paragona le beatitudini a una scala per salire al cielo. Basandoci su questa immagine, possiamo distinguere in esse tre gradi di ascesa alla santità più perfetta.

Primo grado: le prime tre beatitudini (vv. 3-5), che riguardano gl'impedimenti che possono attraversare la via della virtù: il mondo pone la somma della felicità nelle ricchezze, negli onori e nei piaceri; Gesù insegna, al contrario, che queste cose sono un ostacolo alla vera felicità, che bisogna mettersi in una disposizione d'animo completamente diversa e opporre all'amore delle ricchezze la povertà, alla brama degli onori l'umile mansuetudine (v. 5), ai piaceri mondani le lacrime del dolore e del pentimento (v. 4).

Secondo grado: tre principi fondamentali (vv. 6-8), che devono guidare la vita di chi vuole appartenere al regno di Cristo: il primo, che si riferisce alle relazioni con Dio, accende un desiderio ardente di compiere in tutto la sua santissima volontà (quarta beatitudine); il secondo, che si riferisce alle relazioni col prossimo, suscita nei suoi confronti la carità fraterna (quinta beatitudine); il terzo, che si riferisce alla relazione con se stesso, procura la purezza dell'anima, liberandola da ogni peccato (sesta beatitudine).

Terzo grado: le due ultime beatitudini (vv. 9-11), indicanti la meta di ogni perfezione, che consiste nella propagazione del vangelo della pace con la parola e con l'esempio e nella partecipazione alla croce di Cristo mediante le persecuzioni e le sofferenze.

**v. 3.** La prima beatitudine si oppone alle false idee che sul regno messianico insegnavano allora i farisei, i quali speravano in un Messia che li avrebbe colmati di ricchezze e di altri beni terreni. Si oppone

anche alle tendenze innate della nostra natura decaduta, che fugge la povertà come uno dei mali peggiori. *I poveri in spirito*: quale sia la portata di questa espressione si ricava da altri passi evangelici. Innanzi tutto, non sembra accettabile l'interpretazione di alcuni Padri, secondo la quale i poveri in spirito sarebbero gli umili. La stessa espressione greca *ptojos*, che nel Nuovo Testamento ha quasi sempre il senso di mendicante, il parallelismo con san Luca (6, 20) e l'interpretazione comune di tutti gli altri Padri e dei commentatori cattolici convincono che qui si tratta della povertà e, in primo luogo, della povertà effettiva e attuale, quale era quella generalmente patita dalle moltitudini che seguivano Gesù e che in quel momento ascoltavano la sua dottrina; naturalmente, però, di una povertà sopportata di buon animo, in conformità con la volontà di Dio. Pertanto, a maggior ragione, sono beati coloro che volontariamente lasciano i propri beni e abbracciano la povertà per seguire Gesù.

In senso più ampio, questa beatitudine può intendersi anche dei ricchi che, nonostante tutti i beni da loro posseduti, conservano il cuore staccato da essi e sono disposti a lasciarli, se tale fosse la volontà di Dio. Questa beatitudine Gesù la insegnò non soltanto con le parole, ma anche con l'esempio, conducendo una vita poverissima dal presepe al Calvario.

Il premio da lui promesso ai poveri in spirito è il regno dei cieli, cioè il regno messianico, iniziato già quaggiù sulla terra per mezzo della grazia e perfettamente realizzato nella gloria.

**v. 4.** Questa beatitudine è nel testo latino la terza; nel testo greco che noi seguiamo, invece, la seconda. Coloro che piangono sono contrapposti nel testo di san Luca a coloro che ridono (cf. Lc. 6, 25). Questi ultimi sono coloro che si dedicano ai piaceri terreni, e quindi coloro che piangono non sono precisamente i tristi o i malinconici, ma coloro che percorrono la via del sacrificio, rinunciano ai divertimenti mondani e portano la loro croce alla sequela di Gesù. La consolazione che è data a costoro in premio è senza dubbio la gioia eterna nel regno

del Messia, che gli ebrei attendevano appunto come il grande consolatore d'Israele (cf. *Is* 41, 2).

**v. 5.** La terza beatitudine è intimamente unita alle due precedenti. I poveri in spirito ovviamente devono sopportare molti disprezzi, patimenti e privazioni. Ebbene, Gesù chiama beati coloro che in mezzo a queste avversità non si lasciano dominare dall'ira o dall'impazienza, ma con rassegnazione, umiltà e mitezza si sottomettono alla divina provvidenza.

La promessa del regno dei cieli è espressa con parole tolte dal Sal. 36, 9.11.22.29. La frase *possederanno la terra* si riferiva originariamente alla terra promessa, in cui si sarebbe goduta ogni sorta di prosperità; in seguito essa passò a significare la partecipazione alle promesse divine del regno messianico. Si tratta, pertanto, di un linguaggio metaforico, con cui si esprime lo stesso premio della prima beatitudine.

**v. 6.** Taluni autori, fondandosi su san Luca che dice: *Beati voi che ora siete affamati, perché sarete saziati* (6, 21), intendono questa beatitudine in senso propriamente letterale, come se questo di san Matteo fosse un testo parallelo a quello di san Luca. Si tratterebbe, insomma, della fame e della sete materiali. Tale interpretazione non può ammettersi senza violentare le parole del testo. Il complemento su cui ricade l'azione dei verbi *avere fame* e *(avere) sete* è la giustizia, e ciò prova chiaramente come qui se ne faccia un uso metaforico. Questi, del resto, li troviamo impiegati anche in altri passi della Scrittura nello stesso senso metaforico per esprimere il desiderio veemente di qualcosa. Inoltre, la beatitudine di san Luca non è parallela a quella di san Matteo. San Luca, propriamente, non propone quattro beatitudini distinte, come potrebbe sembrare a prima vista, ma una sola, la prima, espressa sotto gli svariati aspetti in cui si presenta la povertà. La parola *giustizia* ha qui, come pure in altri passi del Nuovo Testamento, il significato di volontà di Dio. Quindi, avere fame e sete di giustizia è lo stesso che desiderare ardentemente il compimento perfetto della volontà divina. Nella legge di Gesù tale

esigenza è soddisfatta pienamente, perché la santità è alla portata di tutti e abbondano i mezzi per conseguirla.

Il premio sarà che essi vedranno saziare le loro aspirazioni: dapprima in questa vita, mediante i beni, — in primo luogo la grazia, — che il regno messianico trae con sé; quindi nell'altra con le delizie eterne della gloria.

**v. 7.** La parola *misericordioso* può riferirsi all'affetto interno del cuore oppure alle opere esterne della carità che si esercitano nei confronti del prossimo. Cristo intende con essa, qui come anche in altri luoghi, soprattutto le opere esterne della carità, che sono la manifestazione dell'affetto interno del cuore. Questa beatitudine si oppone al materialismo e positivismo farisaico, che disprezzava i poveri, gli sventurati e i peccatori. Cristo con la sua parola e col suo esempio c'insegna ad avere compassione delle miserie spirituali e corporali degli altri e a collaborare per quanto possiamo a sovvenire alle necessità del nostro prossimo.

Il premio consiste nella misericordia che Dio avrà nei nostri confronti in questa vita con il perdono dei nostri peccati e la grazia santificante e nell'altra con la gloria e i beni eterni.

**v. 8.** Alcuni Padri e autori del medioevo, seguiti in ciò da taluni scrittori ascetici, intendono questa beatitudine in riferimento alla virtù della castità. Taluni moderni, invece, basandosi sulla constatazione che le virtù positive che qui si raccomandano sono, innanzi tutto, altruistiche, cioè miranti al bene del prossimo, la intendono in riferimento alla sincerità del cuore o al candore dell'anima. Essi suppongono che l'evangelista alluda al Sal. 24, 3 s., in cui il salmista domanda chi potrà mai entrare nel santuario del Signore e risponde: *Chi ha mani innocenti e cuore puro e non volge l'anima sua alla menzogna e non giura per ingannare.* Noi crediamo che l'interpretazione meglio fondata sia quella che intende questa beatitudine in riferimento alla purezza del cuore da ogni macchia di peccato.

Il premio sarà la visione di Dio, in qualche modo speciale già in questa vita, dato che la purezza del cuore dispone l'anima a conoscere più chiaramente le cose divine; ma soprattutto nell'altra, in cui Dio sarà visto faccia a faccia. I farisei si preoccupavano in primo luogo della purezza esteriore e legale del corpo, e a questo scopo prescrivevano numerose abluzioni; Gesù qui, come anche altrove, insiste sulla purezza del cuore, senza della quale le purificazioni esterne del corpo non sono di nessuna utilità per l'uomo.

**v. 9.** Una delle caratteristiche del regno messianico più frequentemente descritte nell'Antico Testamento è la pace: quella che annunziarono agli uomini gli angeli alla nascita di Gesù, quella che gli apostoli furono incaricati di predicare e quella che san Paolo con tratti vigorosi descrive ai Romani e agli Efesini. Essa comprendeva innanzi tutto la pace dell'uomo con Dio per mezzo della grazia e del perdono dei peccati; ma anche la pace tra i singoli uomini, per mezzo della carità fraterna, e tra i popoli o le nazioni, che nella fede e con l'incorporazione alla Chiesa erano chiamati a formare un solo corpo mistico con Cristo come capo e fonte di vita soprannaturale. Coloro che collaborano con Cristo per stabilire questa pace nel mondo sono precisamente quelli che in questa beatitudine sono detti beati.

Il premio loro promesso è di essere chiamati figli di Dio, senza dubbio in un modo particolare, giacché tutti coloro che sono in grazia sono figli di Dio: in un modo particolare, perché imitarono il Figlio naturale del Padre, Gesù, che venne al mondo per stabilire questa pace, riconciliando gli uomini con Dio (cf. 2 Cor. 5, 19). Sarà riconosciuta a essi anche una particolare somiglianza con Dio, che è il Dio della pace (cf. Rom. 16, 20; 2 Cor. 13, 11). Per queste ragioni avranno diritto a essere considerati come cittadini privilegiati del regno messianico, poiché hanno militato agli ordini del principe della pace, anzi di colui che, come dice san Paolo, è *la nostra pace* (Ef. 2, 14; cf. Is. 9, 6).

**v. 10.** In ogni tempo, i giusti sono stati perseguitati e disprezzati dai mondani. Questo però si verificherà specialmente nel regno messianico, cioè nella Chiesa. L'amore per la croce sarà sempre uno

dei segni distintivi dei discepoli di Gesù. Ed egli li chiama beati, perché a essi apparterrà in modo particolare il regno dei cieli, già in questa vita, in quanto essi in virtù delle loro sofferenze seguiranno più da vicino il loro capo Gesù; e poi nell'altra, perché, come insegna san Paolo, il premio che spetta loro corrisponderà alle sofferenze che avranno condiviso con Cristo (cf. Rom. 8, 17).

**v. 11.** Questo versetto e quello che segue non contengono una nuova beatitudine, ma una spiegazione della precedente, applicata soprattutto agli apostoli. Essi specialmente dovranno sperimentare, più di ogni altro, l'opposizione e l'odio degli uomini. Gesù allude qui soprattutto all'opposizione che la predicazione incontrerà da parte dei potenti.

**v. 12.** Le opere buone sono meritorie per la vita eterna: infatti, il premio eterno, - cioè la gloria, - è qui proposto come ricompensa dei travagli patiti in questo mondo a causa del vangelo. Ma Gesù aggiunge anche un'altra ragione per incoraggiare a soffrire con gioia: l'esempio degli antichi profeti, riconosciuti da tutti gli ebrei come grandi amici di Dio e onorati e stimati per la loro santità e per la fermezza d'animo con cui predicarono la verità. Gesù stesso più tardi sarebbe servito loro di esempio. Sebbene, come si è detto, quest'ultima beatitudine sia indirizzata principalmente agli apostoli, è chiaro che riguarda anche tutti i cristiani, i quali devono essere disposti a soffrire ogni genere di oltraggi e persecuzioni e persino la morte per difendere la dottrina di Gesù. I martiri della Chiesa di tutti i tempi non hanno fatto altro che mettere in pratica questa beatitudine.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 12a, pp. 88-97).

## **Benedetto XVI**

### ***Rallegratevi ed esultate...***

Come possiamo divenire santi, amici di Dio? All'interrogativo si può rispondere anzitutto in negativo: per essere santi non occorre

compiere azioni e opere straordinarie, né possedere carismi eccezionali.

Viene poi la risposta in positivo: è necessario innanzitutto ascoltare Gesù e poi seguirlo senza perdersi d'animo di fronte alle difficoltà. "*Se uno mi vuol servire – Egli ci ammonisce – mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà* (Gv 12, 26). Chi si fida di Lui e lo ama con sincerità, come il chicco di grano sepolto nella terra, accetta di morire a sé stesso. Egli infatti sa che chi cerca di avere la sua vita per se stesso la perde, e chi si dà, si perde, trova proprio così la vita (cfr. Gv 12, 24-25).

L'esperienza della Chiesa dimostra che ogni forma di santità, pur seguendo tracciati differenti, passa sempre per la via della croce, la via della rinuncia a se stesso. Le biografie dei santi descrivono uomini e donne che, docili ai disegni divini, hanno affrontato talvolta prove e sofferenze indescrivibili, persecuzioni e martirio. Hanno perseverato nel loro impegno, *sono passati attraverso la grande tribolazione* – si legge nell'Apocalisse – *e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello* (v. 14). I loro nomi sono scritti nel libro della vita (cfr. Ap 20, 12); loro eterna dimora è il Paradiso.

L'esempio dei santi è per noi un incoraggiamento a seguire le stesse orme, a sperimentare la gioia di chi si fida di Dio, perché l'unica vera causa di tristezza e di infelicità per l'uomo è vivere lontano da Lui...

Il Beato per eccellenza è solo Lui, Gesù. È Lui, infatti, il vero povero in spirito, l'afflitto, il mite, l'affamato e l'assetato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, l'operatore di pace; è Lui il perseguitato a causa della giustizia.

Le Beatitudini ci mostrano la fisionomia spirituale di Gesù e così esprimono il suo mistero, il mistero di Morte e Risurrezione, di Passione e di gioia della Risurrezione. Questo mistero, che è mistero della vera beatitudine, ci invita alla sequela di Gesù e così al cammino verso di essa.

Nella misura in cui accogliamo la sua proposta e ci poniamo alla sua sequela – ognuno nelle sue circostanze – anche noi possiamo

partecipare della sua beatitudine. Con Lui l'impossibile diventa possibile e persino un cammello passa per la cruna dell'ago (cfr. *Mc* 10, 25); con il suo aiuto, solo con il suo aiuto ci è dato di diventare perfetti come è perfetto il Padre celeste (cfr. *Mt* 5, 48).

(Santa Messa nella Solennità di Tutti i Santi, 1 novembre 2006).

## **I Padri della Chiesa**

**1. *L'amore dovuto ai santi.*** Bisogna rendere il dovuto onore ai santi, come amici di Cristo, come figli ed eredi di Dio, secondo le parole di Giovanni teologo ed evangelista: *A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio* (Gv 1,12). *Quindi non sono più schiavi, ma figli; e se figli, sono anche eredi* (Gal 4,7). *Eredi di Dio, coeredi di Cristo* (Rm 8,17). Anche il Signore nei santi Vangeli dice agli apostoli: *Voi siete miei amici* (Gv 15,14). E: *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone* (ibid., 15). Per questo se egli è chiamato Re dei re Signore dei signori, Dio degli dèi, Creatore e Signore supremo di tutte le cose, ne consegue inevitabilmente che anche i santi sono dèi, signori e re. Il loro Dio è il Dio che è ed è chiamato Signore e Re. *Io infatti, disse a Mosè, sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe* (Es 3,6). Che forse Mosè da Dio non fu reso come un dio per il faraone? Inoltre li chiamo dèi, re e signori, non per natura, ma per il fatto che comandando alle proprie passioni e dominandole, conservarono immutata la somiglianza all'immagine divina, secondo la quale erano stati creati (infatti si chiama anche re l'immagine che lo rappresenta), come anche perché per libera volontà si sono uniti a Dio, e ospitandolo nel loro cuore, sono divenuti per mezzo della grazia ciò che egli è per sua natura. Che cosa dunque ci spinge ad onorare coloro che sono servi, amici e figli di Dio? In verità l'onore che si rende ai servi migliori è prova di un animo affezionato al comune signore.

Essi sono divenuti le dimore pronte e pulite di Dio, poiché dice il Signore: *Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro*

*Dio* (Lv 26,12). Ed ancora leggiamo nella Sacra Scrittura: *Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, e la morte non le toccherà* (Sap 3,1). Infatti la morte dei santi è sonno più che morte. Faticarono in questo mondo e vivranno in eterno (cf. Sal 18,9-10). E: *Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi santi* (Sal 115,15). C'è forse una cosa più preziosa dell'essere nelle mani di Dio? Dio infatti è la vita e la luce. E quindi coloro che sono nelle mani di Dio sono anche nella vita e nella luce.

Che poi anche con lo Spirito Dio abbia abitato nei loro corpi lo afferma l'Apostolo: *Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui* (1Cor 3,16-17). Perché allora non bisognerebbe rendere onore ai templi animati di Dio e ai suoi tabernacoli viventi? Questi finché vissero furono con fiducia presso Dio...

*I santi non sono da annoverare tra i morti. Essi sono i patroni di tutto il genere umano.* Secondo la legge chiunque toccava un morto era ritenuto immondo. Ma i santi non si devono considerare nel numero dei morti. Da quando infatti colui che è la vita stessa è stato considerato tra i morti anche l'artefice della vita, in nessun modo chiamiamo morti coloro che si addormentarono con la speranza della resurrezione e con la fede in lui. Come potrebbe infatti un morto operare miracoli? Come mai dunque per opera loro i demoni vengono scacciati, le malattie debellate, i malati guariti, i ciechi recuperano la vista, i lebbrosi sono mondati, le tentazioni e le afflizioni disperse, ogni dono perfetto per mezzo loro discende dal Padre della luce a coloro che chiedono con ferma fede? Che cosa non faresti per trovare un protettore che ti presentasse ad un re di questo mondo ed intercedesse per te presso di lui? Perciò, non dobbiamo forse onorare quelli che sono i patroni di tutto il genere umano e che supplicano Dio per noi? Senz'altro bisogna onorarli, ed in verità in modo da erigere in loro onore templi a Dio, fare offerte, venerarne la memoria e trovare in essa il diletto spirituale: in ogni caso quella letizia di cui si compiacciono essi che ci invitano, mentre cerchiamo di propiziarceli,

a non offenderli piuttosto, né a muoverli a sdegno. Infatti Dio si onora con ciò di cui anche i suoi servi si dilettono. E con le stesse cose con cui si offende Dio, si offendono anche i [suoi] soldati. Per questo con i salmi, gli inni, i cantici spirituali, anche con la contrizione, con la pietà verso i poveri, con cui si onora soprattutto Dio, noi, che siamo fedeli, dobbiamo venerare i santi. Innalziamo a loro statue e simulacri che siano in vista: anzi, imitando le loro virtù, cerchiamo di diventare i loro simulacri e le loro immagini viventi. Onoriamo la Deipara come vera Madre di Dio; il profeta Giovanni, come precursore e battista, apostolo e martire, poiché il Signore disse: *tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista (Mt 11,11)*: in verità egli fu il primo ad annunziare il Regno. Onoriamo anche gli Apostoli, come fratelli del Signore, che lo videro con i loro occhi e lo sostennero nelle sue sofferenze, *poiché quelli che egli [il Padre] da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8, 29)*; alcuni... li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come pastori e maestri (*1Cor 12,28*). Onoriamo anche i martiri scelti da ogni categoria di persone, come soldati di Cristo, che bevvero il suo stesso calice e che furono battezzati col battesimo della sua morte vivifica, come compagni della sua passione e gloria (di cui fu l'antesignano l'apostolo e protomartire Stefano); così pure onoriamo i nostri santi padri e i monaci ispirati da Dio, che sopportarono il martirio della coscienza, più lungo e più penoso; che *andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra - di loro il mondo non era degno!* (*Eb 11, 37-38*). Infine onoriamo coloro che vissero prima del tempo della Grazia, i profeti, i patriarchi, i giusti che preannunziarono la venuta di Cristo. Considerando il modo di vivere di tutti questi, imitiamone la fede, la carità, la speranza, il fervore, la vita la tolleranza delle sofferenze, la pazienza fino al martirio, per diventare noi stessi compagni e partecipi della medesima gloria.

(Giovanni Damasceno, *De fide orthod.*, 4, 15).

**2. Il «Discorso della montagna».** E, prendendo la parola, così li [i discepoli] *ammaestrava* (Mt 2,5).

Se si vuole sapere il significato [del nome] monte, si comprende bene che esso vuol dire i precetti più importanti sulla giustizia, per il fatto che i più secondari erano già stati dati ai Giudei.

Tuttavia, l'unico Dio, attraverso i santi profeti e i suoi servitori, distribuì, secondo i tempi, in modo ordinato, i comandamenti meno importanti al suo popolo che aveva bisogno ancora del timore per tenerselo unito, e per mezzo del suo Figlio dare al popolo quelli più grandi che era conveniente che fosse liberato dall'amore.

Poiché, d'altra parte, s'impartiscono ai piccoli i precetti di minore gravità, ed ai più grandi quelli di maggiore importanza, questi sono dati solo da Colui che ritiene conveniente per i propri tempi offrire un rimedio al genere umano.

Né deve suscitare sorpresa il fatto che si diano precetti maggiori per il regno dei cieli, e i minori siano dati per il regno temporale da quel medesimo unico Dio, che creò il cielo e la terra.

Su questa giustizia, quindi, che è maggiore, è detto per mezzo del profeta: *La tua giustizia è simile ai monti di Dio* (Sal 35,7); e questo significa bene quello che viene insegnato sul monte dall'unico Maestro, solo capace di insegnarci così grandi verità.

Ma mentre sta seduto, egli insegna, poiché ciò si addice alla dignità del maestro.

E gli si avvicinano i suoi discepoli, affinché con l'ascoltare le sue parole, fossero più vicini, anche fisicamente, coloro che si disponevano con l'animo ad adempiere i precetti.

*Prendendo la parola, li ammaestrava, dicendo* (Mt 2,5).

Questo modo di dire, chiamato: prendendo la parola (aprendo la sua bocca), forse nello stesso tempo fa valere che il suo discorso sarà piuttosto lungo, almeno che non si applichi ora poiché fu detto che aveva aperto la bocca Colui che soleva aprire nell'antica legge le

bocche dei profeti. Che cosa, dunque, dice? *Beati i poveri di spirito, perché ad essi appartiene il regno dei Cieli* (Mt 2,5).

Leggiamo che è stato scritto sul desiderio dei beni temporali: *Tutte le cose sono vanità e presunzione dello spirito* (Sir 1,14); d'altra parte e a presunzione dello spirito sta ad indicare l'audacia e la superbia. Generalmente si dice che anche i superbi abbiano grandi menti, e questo, [è detto] rettamente, dal momento che anche il vento è chiamato spirito, per cui fu scritto: *Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, sono aria di burrasca* (Sal 148,8).

Ma chi potrebbe ignorare che i superbi arroganti sono chiamati come gonfiati dal vento?

Di qui anche quel detto dell'Apostolo: *La scienza si vanta, la carità edifica* (1Cor 8,1).

Perciò, giustamente qui sono compresi per poveri di spirito, gli umili e i timorosi di Dio, cioè quelli che non hanno lo spirito vanitoso.

Né d'altronde fu affatto conveniente iniziare con la beatitudine [il discorso] giacché essa farà giungere alla più alta sapienza.

*Il timore del Signore, al contrario, è l'inizio della sapienza, e, per contrario, è scritto, l'inizio di ogni peccato è la superbia* (Sir 1,9).

I superbi, quindi, desiderino ed amino i regni della terra.

*Beati, invece, i poveri in spirito, poiché ad essi appartiene il regno dei Cieli* (Mt 5,3).

*Beati i miti perché avranno la terra in eredità* (Mt 5,4), quella terra, credo, di cui si dice nei salmi: *Tu sei la mia speranza, la parte di eredità nella terra dei viventi* (Sal 141,6). Ha anche, infatti, il significato di una certa saldezza e stabilità, dell'eterna eredità, dove l'anima a causa di un buon sentimento riposa come nella sua patria, come il corpo sulla terra, ed ivi si nutre del cibo, adatto per lei come il corpo sulla terra.

Essa stessa è il riposo e la vita dei santi.

I miti, d'altra parte, sono coloro che cedono davanti alle iniquità e non sanno resistere al male, ma prevalgono sul male col bene.

Siano, pure, rissosi e lottino i violenti per i beni terreni e temporali, ma: *Beati sono i miti perché avranno in eredità la terra* dalla quale non possono essere cacciati.

*Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati* (Mt 5,5)

Il lutto è la tristezza per la scomparsa dei propri cari.

Al contrario, indirizzati verso Dio perdono quelle cose che da loro venivano preferite come care in questo mondo; infatti, non si rallegrano di queste cose di cui prima gioivano, e finché in essi c'è l'attaccamento dei beni eterni, sono afflitti da non poca tristezza.

Saranno consolati, quindi, dallo Spirito Santo, che, per eccellenza, è chiamato appunto il Paraclito, cioè il Consolatore, affinché, mentre perdono la gioia temporale, gioiscano del gaudio eterno.

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati* (Mt 5,6).

Già chiama questi affamati ed assetati, le vere ed autentiche persone probe. Essi saranno, dunque, saziati di quel cibo del quale lo stesso Signore dice: *Il mio cibo consiste nel fare la volontà del mio Padre* (Gv 4, 34), poiché è la giustizia, e quella stessa acqua della quale chiunque berrà, come egli stesso dice, *sorgerà in lui una fonte di acqua zampillante per la vita eterna* (Gv 4, 14).

*Beati i misericordiosi perché riceveranno misericordia* (Mt 5,7).

Dice che sono beati quelli che soccorrono i bisognosi, poiché saranno talmente compensati, da essere liberati dalla loro necessità.

*Beati quelli che hanno il cuore puro, perché vedranno Dio* (Mt 5,8).

Quanto sono stolti, dunque, coloro che cercano Dio con questi occhi di carne, mentre vedono col cuore, come altrove è stato scritto: *Con cuore semplice cercatelo!* (Sap 1,1).

Il cuore puro, infatti, è il cuore semplice. E allo stesso modo questa luce non si può vedere se non con occhi puri, così non si può vedere Dio, se non è limpido ciò col quale si può vedere.

*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9).

Nella pace è la perfezione, dove nessuna cosa ripugna; e, pertanto, i figli di Dio sono operatori di pace, poiché niente resiste a Dio, e, senza dubbio, debbono avere la rassomiglianza col Padre.

Operatori di pace, d'altra parte, sono in se stessi, tutti quelli che equilibrano i movimenti del proprio animo e lo sottomettono alla ragione, vale a dire all'intelligenza ed all'anima, e sottomettendo e domando i cattivi desideri della carne, diventano il regno di Dio, nel quale sono talmente ordinate tutte le cose, che ciò che vi è nell'uomo di importante e nobile, venga sottomesso alle rimanenti cose opposte che sono in noi e ci accomunano agli animali, e ciò che è più nobile nell'uomo, cioè l'intelligenza e la ragione, siano sottomesse alla parte migliore, cioè alla stessa verità, l'unigenito Figlio di Dio.

Né, infatti, si può comandare alle cose inferiori se non si sottomette, egli stesso, alle cose superiori.

E questa è la pace che è concessa in terra agli uomini di buona volontà, questa è la vita del sapiente costante che ha raggiunto la perfezione.

Da questo particolare regno, molto tranquillo ed ordinato, fu espulso il principe di questo mondo, che ha il dominio sugli uomini perversi e smodati.

Internamente con questa pace costituita e salda, qualsiasi persecuzione scatenerà dal di fuori colui che ne fu espulso, aumenterà la gloria che è secondo Dio, non turbando alcunché in quell'edificio, ma con le sue arti, a quelli che ne son privi, quanta saldezza nell'interno sia stata edificata.

Per questo segue: *Beati quelli che soffrono persecuzioni a causa della giustizia, perché proprio ad essi, appartiene il Regno dei Cieli* (Mt 5,10).

Esistono d'altronde queste otto beatitudini.

Per la qual cosa a questo loro numero occorre fare attenzione.

Ha inizio, in effetti, la beatitudine dell'umiltà: *Beati i poveri in spirito...* (Mt 5,4), vale a dire i non superbi, mentre la [loro] anima si sottomette alla divina volontà, nel timore che dopo questa vita non si

diriga verso le pene anche nel caso che in questa vita [l'anima] forse possa sembrare beata.

Quindi giunge alla conoscenza delle divine Scritture, nella quale è necessario che essa si mostri mite per il suo sentimento religioso, affinché non osi biasimare ciò che agli inesperti sembra contraddittorio e si renda indocile con le ostinate discussioni.

Quindi già comincia a sapere, con quali legami di questo secolo venga trattenuto attraverso l'abitudine dei sensi e i peccati.

Pertanto, in questo terzo grado nel quale risiede la scienza, viene rimpianta la perdita del sommo bene, poiché è attaccato alle cose ultime.

Nel quarto grado, poi, vi è la fatica, dove violentemente si cade, affinché l'animo si sradichi attaccato [com'è] da quelle cose con una deleteria dolcezza.

Qui, dunque, ha fame e sete la giustizia, e la forza, estremamente necessaria, per il fatto che non si lascia senza dolore ciò che col piacere viene attratto.

Col quinto grado, inoltre, viene offerto a quelli che perseverano nella fatica, il consiglio di evadere, poiché se ognuno non viene aiutato dall'Essere superiore, in nessuna maniera può essere adatto a liberarsi da impedimenti così grandi dalle miserie.

È, invero, un giusto consiglio, che colui che vuole essere aiutato da uno più forte, aiuti il più debole, col quale egli stesso è più potente.

Perciò: *Beati quelli che usano misericordia, poiché essi riceveranno la stessa misericordia (Mt 5,7).*

Col sesto grado è richiesta la purezza di cuore, avvalendosi della retta coscienza delle buone opere, per contemplare quel sommo bene, il quale può essere visto col puro e sereno intelletto.

Per ultimo c'è la stessa settima sapienza, cioè la contemplazione della verità rendendo operatore di pace l'intero uomo e ricevendo la somiglianza di Dio, che, così si esprime: *Beati gli operatori di pace, poiché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9).*

L'ottava [beatitudine], per così dire, ritorna alla prima, perché mostra il bene perfetto e raffinato e lo approva.

Per questo nella prima e nell'ottava è nominato il Regno dei Cieli: *Beati i poveri in spirito, perché ad essi appartiene il Regno dei Cieli e: Beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il Regno dei Cieli* (Mt 5,3 - Mt 5,10). Quando già si dice: *Chi ci separerà dall'amor di Cristo? forse la sofferenza, oppure l'angoscia, o la persecuzione, o la fame o la nudità, o il pericolo o la spada?* (Rm 8,35).

Sette sono, dunque, quelle che rendono perfetti; l'ottava, in effetti, rende esplicito e rivela ciò che è perfetto.

(Agostino, *De sermone Christi in monte*, 1, 2-10).

**3. Le relazioni tra Cristo e i santi.** Crediamo poi anche che tutti, non solo gli apostoli, i martiri, ma anche tutti i santi e servitori di Dio, abbiano in sé non solo lo Spirito di Dio, secondo quanto è detto (nella Scrittura): *Voi siete tempio del Dio vivente; come Dio disse, poiché io abiterò in essi* (2Cor 6,16). E di nuovo: *Non sapete che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?* (1Cor 3,16). E per questo tutti sono Teotochi [o figli di Dio]...

Ma lungi da noi tale empietà di respingere e aborrire l'errore, che il Creatore si paragoni alla sua creatura, il Signore ai suoi servitori, Dio alla fragilità umana, Egli che è il Signore delle potenze terrestri e celesti; e questa offesa possa essergli arrecata dai suoi stessi benefici, affinché Colui che ha reso l'uomo degno della sua dimora, lo stesso si dica, per questa ragione, ciò che l'uomo è...

Anzi, questo intercorre tra Lui e tutti i santi, [cioè] tra la dimora e colui che vi abita, poiché senza dubbio non appartiene alla dimora che essa sia abitata, ma è proprio di chi vi dimora, alla cui volontà appartiene e la costruzione della dimora e il suo uso; cioè, o quando egli voglia fare la sua stessa dimora oppure quando l'abbia fatta, si degni di abitarvi...

Dunque, tutti i patriarchi, o profeti, o apostoli, o martiri, o perfino tutti i santi, ebbero, in effetti, Dio in sé, e tutti divennero figli di Dio, e tutti furono Teotochi (cioè figli di Dio); ma, senza dubbio, in modo diverso e molto dissimile.

Infatti, tutti quelli che credono in Dio, sono figli di Dio per adozione, ma solo l'Unigenito Figlio per natura; colui che è generato dal Padre non da qualche materia, perché ogni cosa ed ogni elemento delle cose sussistono per l'Unigenito Figlio di Dio; non dal nulla, poiché (è generato) dal Padre; non come se fosse stato quasi generato, poiché niente in Dio vi è di vuoto e di mutabile; ma, in un modo inesprimibile ed inestimabile. Dio Padre, generò il suo Figlio Unigenito, con elementi che non erano stati mai generati; e così dal sommo ed eterno Padre, mai generato, è generato il sommo ed eterno Unigenito Figlio, lo stesso che dovrà aversi nella carne e che si ha nello spirito, l'identico che si dovrà credere nella maestà «poiché nascerà nella carne» [*Lips, in marg.*, lo stesso che deve credersi nel corpo è colui che è creduto nella maestà, poiché nascerà nella carne].

Non operò alcuna divisione o separazione di se stesso, affinché non nascendo da parte alcuna, qualche parte di se stesso nascesse; oppure, in seguito, qualcosa di divino comparisse in lui, non fosse nato da Maria Vergine.

*Infatti, secondo l'Apostolo, in Cristo abita corporalmente ogni pienezza della divinità (Col 2,9)...*

Vale l'umana debolezza, (pertanto) si umilino davanti a Dio, si sottomettano a Dio, si rendano dimora di Dio, e meritino di avere, con la fede e con la pietà, come ospite ed abitatore lo stesso Dio.

Poiché come colui che per dono di Dio, si rese idoneo, così è remunerato dalla divina grazia.

E se qualcuno si reputa degno di Dio, gode della venuta di Dio, secondo quella promessa del Signore:

*Se qualcuno mi ama, osserverà la mia Parola; ed io e il Padre mio verremo presso di lui, e stabiliremo la nostra dimora presso di lui (Gv 14,23).*

Sia lontana l'altra cosa riguardante il Cristo, e il motivo è che *in lui abita ogni pienezza della divinità fisicamente* e chi ha in sé tale pienezza della divinità, della sua pienezza elargisce a tutti tutte le cose; colui che con la pienezza della divinità che abita in sé, abita in persona in ogni singolo santo, come se li reputasse degni di abitare nella propria dimora, e così a tutti attribuì le proprie cose dalla pienezza affinché egli stesso perseverasse ancora sulla sua pienezza; colui che senza dubbio era rimasto in terra col suo corpo, era tuttavia nelle anime di tutti i santi, e riempiva con l'infinità della sua potenza e maestà i cieli, le terre, i mari, e tutto l'universo; e così egli era tutto in se stesso, talmente che tutto l'universo non lo contenesse.

Poiché, per quanto grandi ed ineffabili siano le cose da lui create, tuttavia nessuna è così capace ed immensa che possa contenere lo stesso Creatore.

(Giovanni Cassiano, *De incarnat. Christi*, 5, 3-4).

**4. Itinerario di virtù necessarie agli incipienti.** La prima virtù degli incipienti è, in verità, la rinuncia al mondo, che ci rende poveri di spirito; la seconda, la mansuetudine, per la quale ci sottomettiamo all'obbedienza e ci abituiamo ad essa; poi, la contrizione, per la quale si piangono i peccati e si implorano le virtù. A questo punto, cominciamo di certo a gustare la giustizia, il che accresce la nostra fame e sete di quest'ultima, tanto per noi che per gli altri, e ci sentiamo presi dallo zelo per i peccatori. Ma, affinché uno zelo smodato non degeneri in vizio, subentra la misericordia a temperarlo. Quando dunque, con attività ed esercizi di questo genere, si sarà imparato ad essere giusti e misericordiosi, si sarà forse in grado di attendere alla contemplazione e di lavorare alla purificazione del cuore, che permette di vedere Dio. Così esercitati e provati nell'azione e nella contemplazione; dopo aver ricevuto il nome e la funzione di figli di Dio; divenuti ormai padri e servi degli altri, e quasi loro mediatori e intermediari, si sarà finalmente diventati degni di mettere la pace tra essi e Dio (cf. Dt 5,5), la pace tra di loro, o anche la pace tra essi e

quelli di fuori. Si realizzerà così ciò che è scritto nell'elogio dei santi padri: *Facevano regnare la pace nella loro casa* (Sir 44,6). Colui che sarà stato fedele e perseverante nel compimento di questa mansione otterrà spesso la virtù e il merito del martirio, soffrendo persecuzione per la giustizia (cf. Mt 5,3-10), talvolta anche da parte di coloro per i quali avrà combattuto, sì da poter dire: *I figli di mia madre hanno combattuto contro di me* (Ct 1,5), e: *Ero pacifico verso coloro che odiavano la pace; mentre io parlavo loro, essi mi attaccavano senza motivo* (Sal 119,7).

(Guerric d'Igny, *Sermo de Omn. Sanct.*, 1, 2).

**5. Il peso dell'umanità e la grazia di Dio.** I santi si sentono ogni giorno decadere, sotto il peso di terreni pensieri, dalle altezze della contemplazione; contro la loro volontà, anzi senza saperlo, sono assoggettati alla legge del peccato e della morte, e sono distratti dalla presenza di Dio da opere terrene, per quanto buone e giuste. Hanno dunque delle buone ragioni per gemere continuamente presso il Signore, hanno ben motivo per cui veramente umiliati e compunti non solo a parole, ma di cuore, si dichiarino peccatori, chiedano sempre perdono per tutte le debolezze in cui, battuti dalla debolezza della carne, incorrono ogni giorno, e versano vere lagrime di penitenza, poiché vedono che fino alla fine della loro vita essi saranno tormentati dalle pene che li affliggono e che neanche possono offrire le loro suppliche senza il fastidio delle immaginazioni.

Resisi conto, quindi, ch'essi non riescono, per il peso della carne, a raggiungere con le forze umane la meta desiderata e che non riescono a congiungersi, come desiderano, al sommo bene, ma che invece sono travolti, come prigionieri, verso le cose mondane, ricorrono alla grazia di Dio *il quale fa giusti i malvagi* (Rm 4,5) e gridano con l'Apostolo: *Oh, me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo del signor nostro Gesù Cristo* (Rm 7,24-25). Sentono che non possono portare a termine il bene che vogliono e che invece

ricadono sempre nel male che non vogliono e odiano, cioè le immaginazioni e preoccupazioni delle cose terrene.

(Giovanni Cassiano, *Collationes*, 18, 10).

### **6. I santi si sforzano di liberarsi dai ceppi della corporeità.**

Nessuno è in grado, prima della morte, di lodare Dio perfettamente, come nessuno può venir detto in questa vita certamente beato, perché il suo futuro è incerto. La morte è dunque la separazione dell'anima dal corpo, e sappiamo che l'Apostolo preferiva separarsi dal corpo ed essere con Cristo, e certo questo è meglio assai (Fil 1,23). Questa separazione, poi, cosa produce, se non che il corpo si scioglie e riposa, mentre l'anima entra nella sua pace, è libera, e, se devota, sta per sempre con Cristo? E che altro fanno dunque i giusti in questa vita, se non liberarsi dalle macchie di questo corpo che ci inceppano come vincoli, se non tentare di liberarsi dalle sue molestie, rinunciando alle sue voluttà e alla sua lussuria, fuggendo le fiamme dei piaceri? Chi agisce così, traccia in questa vita l'immagine della morte, se riesce ad agire in modo che muoiano in lui tutti i piaceri del corpo ed egli stesso muoia a tutte le cupidigie e a tutte le lusinghe mondane, come lo era Paolo quando diceva: *Il mondo per me è crocifisso, ed io per il mondo* (Gal 6,14). E per ammaestrarci che in questa vita vi è la morte, anzi la buona morte, ci esorta a portare *attorno sempre nel corpo i patimenti di Gesù, affinché la vita di Gesù si manifesti nel nostro, corpo* (2Cor 4,10).

Operi dunque in noi la morte, e produca la vita. È buona la vita dopo la morte, cioè è buona la vita dopo la vittoria, è buona la vita alla conclusione della battaglia, quando la legge della carne non si opporrà più alla legge dello spirito, quando non dovremo più combattere con questo corpo di morte, ma saremo in esso vittoriosi. Non so perciò se sia di maggior efficacia la morte o la vita. Certamente mi scuote l'autorità dell'Apostolo che dice: *Perciò la morte agisce in noi, in voi, invece, la vita* (2Cor 4,12). La morte di uno, quanti popoli ha portato alla vita! L'Apostolo dunque ci insegna che chi è in questa vita deve

desiderare una tale morte, perché risplenda nel nostro corpo la morte di Cristo. È beata la morte che dissolve l'uomo esteriore e rinnova l'uomo interiore, che abbatte la nostra casa terrestre per prepararci un'abitazione in cielo. Attua questa morte chi si scioglie dall'attaccamento a questa carne e spezza i vincoli di cui parla il Signore per bocca di Isaia: *Sciogli ogni legame di ingiustizia, spezza i legami delle mutazioni violente, rimanda liberi i vinti e rompi ogni determinazione iniqua* (Is 58,6).

Attua la morte in sé anche chi si spoglia dei piaceri e si eleva ai diletti eterni, entrando in quella celeste abitazione in cui dimorava Paolo ancora in questa vita - altrimenti non avrebbe detto: *La nostra dimora è nei cieli* (Fil 3,20), frase che ci fa comprendere il suo merito ed è materia di meditazione -. Lassù dunque era fissa la sua meditazione, lassù dimorava la sua anima, lassù era la sua sapienza. Il sapiente, infatti, ricercando il bene divino, scioglie l'anima sua dal corpo; spezza il legame con questa sua tenda, quando si dedica alla scienza del vero, che desidera gli appaia nuda e svelata: perciò cerca di liberarsi dalle reti, dalle nebbie di questo corpo. Non con le mani, non con gli occhi o le orecchie possiamo comprendere quella somma verità, perché ciò che si vede è temporale, ciò che non si vede è eterno. Per questo, spesso la vista ci inganna e non vediamo le cose come stanno; per questo ci inganna anche l'udito. Perciò contempliamo non quello che si vede, ma quello che non si vede, se vogliamo evitare l'inganno.

E quando l'anima nostra sfugge l'inganno, quando raggiunge il trono della verità, se non quando si allontana da questo corpo, dai suoi inganni, dalle sue illusioni? L'inganna la vista degli occhi, l'inganna l'udito delle orecchie: abbandoni dunque tutto ciò e se ne allontani. Per questo l'Apostolo esclama: *Non toccate, non palpate, non gustate tutto ciò che porta alla corruzione* (Col 2, 21). Porta la corruzione l'indulgenza per il corpo. Perciò mostrando che non con l'indulgenza per il corpo ma con l'elevazione dell'animo, con l'umiltà del cuore egli aveva trovato la verità, soggiunge: «La nostra dimora è nei

cieli». Lassù dunque l'anima cerchi la verità che è e che sempre rimane, lassù si raccolga in se stessa e raccolga tutta la forza della sua virtù.

(Ambrogio, *De bono mortis*, 8 - 10).

**7. Tutti dobbiamo seguire il Cristo.** Anche noi, dunque, fratelli, se amiamo sinceramente, imitiamo. Non potremo, infatti, offrire una migliore prova di amore, che l'esempio dell'imitazione; *Cristo, infatti, patì per noi, lasciandoci un esempio, affinché seguiamo le sue orme (1Pt 2,21)*. Sembra che l'apostolo Pietro abbia visto chiaro con questo pensiero, poiché il Cristo soffrì tanto per questi che seguono i suoi passi, né la passione di Cristo giovò alcunché, se non a quelli che seguono il suo esempio. Lo seguirono i santi martiri fino allo spargimento di tutto il loro sangue, fino a rassomigliare a lui nella passione: lo seguirono i martiri ma non soli. Infatti, non dopo che essi passarono, il ponte è stato spezzato; e dopo che essi bevvero, la fonte si è esaurita.

Qual è infatti la speranza dei buoni fedeli che anche nel dovere coniugale ne portano il peso in maniera concorde e casta, anche nello stato di continenza vedovile, donano le attrattive della carne, oppure innalzandosi sempre più in alto verso le vette della santità, floridi e fervorosi, seguono, in nuova verginità, l'Agnello dovunque andrà?

Qual è la speranza per noi tutti, dico, per costoro, se non versano il sangue per lui stesso? La madre Chiesa lascerà perdere, dunque, quei figli che tanto più fecondamente quanto più sicuramente ha generato in tempo di pace?

Per non perderli, occorre pregare per la persecuzione, per la tentazione?

Non sia mai, fratelli.

Come, infatti, può invocare la persecuzione, colui che ogni giorno grida: *Non ci indurre in tentazione (Mt 6,13)*?

L'orto del Signore, o fratelli, ha non solo le rose dei martiri, ma anche i gigli dei vergini, le edere dei coniugi e le viole delle vedove.

Per questo, o dilettissimi, nessuno tra gli uomini disperi della propria vocazione: per tutti Cristo ha sofferto. Veramente di lui è stato scritto: *Colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi, e che tutti giungano alla verità* (1Tm 2,4).

In quali cose bisogna seguire Cristo, eccetto nel martirio? La sua umiltà occorre imitarla. La vendetta, dietro l'esempio del Cristo, non è necessario richiederla. La sua presenza è da non tenerne conto.

Capiamo, pertanto, all'infuori dello spargimento del sangue, all'infuori del pericolo della passione, in che modo il cristiano debba seguire il Cristo.

L'Apostolo dice, parlando del Signore Gesù: *Chi avendo la natura di Dio, non stimò una rapina essere eguale a Dio?*

Quale grande maestà!

*Ma umiliò se stesso, prendendo la forma di un servo, diventando simile agli uomini, e nella condizione, ritrovatosi come un uomo* (Fil 2,7).

Quale grande umiltà! Il Cristo umiliò se stesso: «Tu hai, o cristiano, ciò che tieni».

Cristo si è fatto obbediente: Perché ti insuperbisci? Fin dove il Cristo si è fatto obbediente? Fino all'incarnazione del Verbo, fino alla partecipazione dell'umanità mortale, fino alla triplice tentazione del demonio, fino alla derisione del popolo dei Giudei, fino agli sputi e ad essere ammanettato, fino agli schiaffeggi ed ai flagelli; se è poco, fino alla morte; e se ancora c'è da aggiungere qualcosa al genere di morto, (si umiliò) fino alla morte di croce (cf. Fil 2,6-8).

(Agostino, *Sermo 304*, 2 ss.).

### **8. *L'intercessione dei santi***

Per la supplica della Madre di Dio,  
Immacolata e sempre vergine,  
E di Giovanni il Precursore,  
Voce che grida nel deserto;  
Per l'implorazione del Coro puro

Degli Apostoli che primi  
Bevvero l'effusione dello Spirito  
E ne fecero bere tutti noi;  
    Dei discepoli dell'Altissimo,  
Dell'inamovibile Pietra della Fede,  
E dello Strumento eletto dal Verbo,  
E cose ineffabili ha udite;  
    Degli schietti figli di Zebedeo,  
Che han tuonato dall'alto;  
E di Andrea, tuo compagno di Croce,  
E di Matteo, tuo Evangelista;  
    Di Filippo che veder volle il Padre,  
Di Bartolomeo che ci ha chiamati [gli Armeni],  
Di Giacomo d'Alfeo,  
E di Tommaso Didimo;  
    Dello Zelota Simone,  
E di Giuda, di Giacomo fratello,  
Di colui che fu chiamato tuo fratello,  
Nome da quel vescovo meritato;  
    Dei sette santi da loro prescelti  
Quali Diaconi dello sparuto gregge;  
E dei quali il corifeo del gruppo  
Con essi porta il nome di «Corona»;  
    E dei settanta Discepoli,  
Che Tu hai scelto per predicare il Verbo;  
E di coloro che seguiti l'hanno;  
Ognuno a tempo debito;  
    Dei Patriarchi di tutti i popoli,  
Dei Dottori della veridica Parola,  
Che insegnato ci hanno a confessarti  
Figlio Unigenito del Padre;  
    Dei ministri del santo Mistero,  
Dei nove ordini della Chiesa santa,

Simili a quelli delle celesti schiere  
Che Te divinamente esaltano;  
Ed anche di color che sono in cielo;  
Per la domanda degli esseri sublimi, abbi pietà di noi;  
Essi che anche per noi ti supplicano  
Di non rifiutare l'opera della tua mano.  
Per le anime dei Martiri innumerevoli  
Che per Te han versato il loro sangue,  
Accordami dolorose lacrime  
Per versarle in cambio del lor sangue.  
Dal primo santo Martire,  
Stefano che lassù ti vide,  
Fino al Martire ultimo nel tempo  
Che sarà dall'Anticristo giustiziato.  
Per le sofferenze proprie a tutti loro  
Liberami dai tormenti del Maligno  
E per la loro morte volontaria,  
[Salvami] dalla morte eterna.  
Per le oscure loro carceri e prigioni  
Illumina le tenebre dell'anima [mia],  
E per gli occhi che hanno lor cavati  
Agli occhi dell'anima fa' brillar la luce...  
In cambio delle minacce più terribili,  
Che essi come inezia reputarono,  
Liberami dalle minacce del Maligno  
E sul suo capo degnati rivolgerle.  
E in cambio della promessa degli effimeri [beni]  
Ai quali immantinentemente rinunciarono,  
Non sia io all'Astuto abbandonato  
Da un materiale amore ingarbugliato...  
In cambio di lor fame prolungata  
Concedi a me il tuo celeste Pane  
E per la loro inestinguibil sete

La sorgente immortale del tuo Petto...

Che dir di più? Non può enumerare  
Lingua degli uomini i tormenti loro,  
Che ora presso Te nascosti sono  
Ma che, allora rivelati, avran compenso.

Grazie alle svariate lor torture  
Risana le mie sofferenze personali:  
Quelle del corpo, dell'anima e dello spirito,  
E quelle dei pensieri, e di parole e d'atti.

E in cambio di loro teste mozze,  
Per cui divenner membra tue, a Capo,  
Con lor, Signor, incorpora me pure,  
Sicchè possa io crescere con tutti.

Per riguardo agli Eremiti del deserto,  
Che han seguito la voce della vita,  
E han portato la Croce con speranza,  
Fa' sì che anch'io possa morire al mondo;

Per le suppliche del grande Antonio,  
Della santa Assemblea Fondatore,  
E di quei che per lui si son votati a quello stato  
Fino ad oggi, e di quei che seguiranno.

Attraverso le più svariate azioni  
S'offrono a Te quali fiori multicolori;  
La sterile alma fa' che si trasformi  
In pianta cui non manchi frutto.

La preghiera essi hanno ottenuto in grazia  
E il rivolo abbondante delle lacrime;  
Me pure attrai, per loro implorazione,  
Benchè negligente, verso un simil bene.

Essi con i digiuni hanno sconfitto  
Il carnale vizio del Principe del Male;  
Per essi accordami nella concupiscenza,  
Di porre il freno alle passion del cuore.

Vittoria han conseguito sui pensieri  
Nella tenzone contro la lussuria;  
Al pigro spirto mio vittoria dona  
Almen a non seguir l'opre del Malvagio.

Essi, persino in particelle minute di materia,  
Han dominato l'avarizia;  
Fa' che dall'ingiustizia io m'allontani  
E mi contenti di ciò che è sufficiente.

Con coloro che hanno avuto il coraggio di levarsi  
in dispetto alla noia di mezzogiorno,  
Rendimi coraggioso, me sì lento al bene  
E sì pronto per il male.

Essi hanno vinto la collera  
E arginato la tristezza  
Argina entrambe in me, Signore, in grazia loro  
Sì che vani siano i loro strali a me diretti.

Essi d'orgoglio e della sciocca gloria  
Son stati vittoriosi sull'arena;  
Liberami per loro intercessione  
Nel duello ingaggiato per la parte destra [nel Giudizio].

Essi, per il comando che trascende la natura,  
Si sono sottomessi a dura ascesi  
Concedi a me almeno di portare  
Il giogo tuo soave e il carico leggero.

E benché non abbia io posto tra i primi  
Viaggiatori già pervenuti al cielo  
Nondimeno sarò ultimo degli ultimi  
Seguendo le lor tracce.

E se nella dimora degli esseri sublimi  
Io non son degno del tetto di tuo Padre  
Rendimi degno del più umil scanno  
Sia pur fra gli ultimi.

Solo ti prego colloca me pure

Alla tua destra nel gruppo degli agnelli,  
Fammi sentire l'annuncio tuo gioioso  
Della voce tua che beatifica.

(Nerses Snorhali, *Jesus*, nn. 807-821, 832-833, 839, 841-857).

## **Briciole:**

### **I. *Un po' di storia...***

Già nel IV secolo, incontriamo in Oriente la commemorazione di tutti i martiri. In Antiochia, essa veniva celebrata nella prima domenica dopo la Pentecoste, in Siria orientale, il venerdì dopo la Pasqua; a Edessa, il 13 maggio. A Roma, troviamo le tracce di queste celebrazioni, ma la solennità stessa assume importanza a partire dai tempi di Bonifacio IV (+ 615). Col permesso dell'imperatore, il papa trasforma il tempio pagano del Pantheon in chiesa dedicata alla Beatissima Vergine Maria e a tutti i Martiri. La solenne consacrazione del tempio e il collocamento delle reliquie ebbero luogo il 13 maggio 610. L'anniversario della consacrazione si celebrava ogni anno con grande partecipazione dei fedeli e il papa stesso prendeva parte alla Messa della stazione. Verso l'anno 800, la Commemorazione di Tutti i Santi viene celebrata in Irlanda, in Baviera e in alcune Chiese della Gallia, però il giorno 1° novembre. Durante il pontificato di Gregorio IV (828-844), il re Luigi IX estende la festa a tutto il territorio del suo Stato. In questa maniera, la festa locale di Roma e di alcune altre Chiese diventa una festa della Chiesa universale. Roma accoglie però, per i motivi che non conosciamo, la data gallica delle celebrazioni, cioè il 1° novembre.

In questo giorno, la Chiesa venera tutti i santi, cioè i martiri e i confessori. Nei primi secoli, si conosce il culto dei martiri, che hanno dato la loro vita per Cristo. Col tempo, però, compare il culto dei confessori, coloro cioè la cui vita risultava una fedele sequela delle parole di Cristo. Tra i confessori troviamo anzitutto i grandi vescovi, che in modo particolare davano testimonianza della fede cristiana,

l'insegnavano, difendevano la sua purezza e la confermavano con l'esempio della loro vita. Si rendeva culto agli asceti, alle vergini ed ai monaci, poiché essi davano testimonianza con una vita eroicamente cristiana. La festa di un santo era originariamente festa della comunità nella quale egli era vissuto, della Chiesa alla quale apparteneva. Col tempo, il culto dei santi assume la portata universale. Attualmente, nel calendario di tutta la Chiesa commemoriamo i santi, che hanno carattere universale, sono conosciuti in tutta la Chiesa e indicano la sua universalità. Le Chiese particolari e le famiglie religiose hanno i loro calendari particolari e così rendono culto ai santi che sono loro vicini in modo speciale.

Celebrare la Solennità di Tutti i Santi vuol dire annunciare il mistero pasquale nei santi, che soffrirono insieme con Cristo ed insieme con lui furono glorificati. La santità cristiana consiste infatti nella imitazione e nella partecipazione a quell'unico amore che aveva Cristo nell'offrire al Padre la sua vita per gli uomini. La santità cristiana consiste nella vita paziente di ogni giorno nello spirito delle beatitudini; è nello stesso tempo l'adempimento della perenne vocazione dell'uomo alla perfezione. La chiamata alla santità riecheggiava nel Vecchio Testamento. Cristo dirà ai suoi: siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,48). San Paolo ricorderà ai Tessalonicesi: questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione (cf. 1Ts 4,3).

Cambiano i tempi e le condizioni in cui vive la Chiesa, ma la chiamata alla santità non viene meno. La santità si manifesta esteriormente in modi diversi, viene realizzata dagli uomini secondo le doti della natura, i carismi, i tempi e le circostanze della vita. A base però della santità sta un'unica cosa: l'amore. Il santo camminava per la vita praticando il comandamento nuovo lasciato da Cristo. Oggi, la Chiesa contempla con gli occhi di Giovanni apostolo *«una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua; tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello»* (Ap 7,9) ed esulta con grande gioia. Contempla la Città santa, la

Gerusalemme celeste dove un gran numero dei nostri fratelli glorifica già adesso il nome del Signore. In questo giorno solenne, la Chiesa manifesta ai suoi figli ancora pellegrinanti sulla terra il loro esempio di vita. Ai nostri fratelli, che sono già arrivati alla patria celeste, la Chiesa chiede aiuto e sostegno per coloro che sono ancora in via.

Effondi, o Padre, la grazia del tuo Spirito sulla Chiesa,  
che celebra il mistero pasquale nei santi  
che hanno sofferto col Redentore e con lui sono stati glorificati,  
perché tutti i tuoi figli raggiungano la salvezza,  
e tu sia lodato in eterno.

(*Messale Ambrosiano*, Milano 1976: *Tutti i Santi*, *Orazione inizio assembl. lit.*)

## **II. Yahvé santo, partecipa al suo popolo la santità**

Da principio, la Bibbia riservò a Yahvé il titolo di «Santo», parola che aveva allora un significato molto vicino a quello di «sacro»: Dio è l'«Altro», così trascendente e così lontano che l'uomo non può pensare di partecipare alla sua vita. Davanti alla sua santità (cf. *Gen* 28, 10-19; *1Sam* 6, 13-21; *2Sam* 6, 1-10) l'uomo non può provare che rispetto e timore (cf. *Es* 3, 1-6; *Gen* 15, 12).

In una religione di salvezza come quella d'Israele, Dio doveva comunicare la sua santità al popolo (cf. *Is* 12, 6; 29, 19-23; 30, 11-15; 31, 1-3), il quale diviene esso pure «altro», manifestando nella sua vita quotidiana, e soprattutto nel suo culto, un comportamento diverso da quello di altri popoli (*Lv* 19, 1-37; 21, 1-23; *Ap* 4, 1-11).

Ma per attuare questa santità alla quale Dio lo chiamava, il popolo eletto non aveva altro che mezzi legali e pratiche di purificazione esteriore. Gli uomini più impegnati presero ben presto coscienza della insufficienza di tali mezzi, e cercarono la «purezza di cuore» capace di farli partecipi della vita di Dio (cf. *Is* 6,1-7; *Sal* 14; *Ez* 36,17'-32; *1Pt* 1,14-16). Essi posero la loro speranza in una santità che sarebbe stata comunicata direttamente da Dio (*Ez* 36,23-28). Questo anelito si realizza nel Cristo; egli irradia la santità di Dio; su di lui riposa «lo

Spirito di santità»; egli rivendica il titolo di «santo» (cf Gv 3,1-15; *1Cor* 3,16-17; Gal 5,16-25; Rm 8,9-14). Viene infatti a santificare tutta l'umanità.

Gesù Cristo, divenuto «Signore», trasmette la sua santità alla Chiesa per mezzo dei sacramenti che portano all'uomo la vita di Dio (cf. *Mt* 13, 24-30; 25, 2; *Col* 1, 22; *2Cor* 1, 12). Questa dottrina era così viva nei primi secoli, che i membri della Chiesa non esitarono a chiamarsi «i santi» (cf. *2Cor* 11, 12; *Rm* 15, 26-31; *Ef* 3, 5-8; 4, 12) e la Chiesa stessa era chiamata «comunione dei santi». Questa espressione, che troviamo ancora nel Credo, trae la sua origine dall'assemblea eucaristica, durante la quale «i santi» partecipano alle «cose sante». La santità cristiana appare, dunque, come una partecipazione alla vita di Dio, che si attua con i mezzi che la Chiesa ci offre, in particolare con i sacramenti.

La santità non è il frutto dello sforzo umano che tenta di raggiungere Dio con le sue forze; essa è dono dell'amore di Dio e risposta dell'uomo all'iniziativa divina.

### **III. Dal *Catechismo di s. Pio X*: Della festa di tutti i Santi**

207. *Qual festa si celebra nel primo giorno di novembre?* - Nel primo giorno di novembre si celebra la festa di tutti i Santi.

208. *Perché la Chiesa ha istituito la festa di tutti i Santi?* - La Chiesa ha istituito la festa di tutti i Santi:

1. per lodare e ringraziare il Signore d'aver santificati i suoi servi in terra e d'averli coronati di gloria in cielo;
2. per onorare in questo giorno anche quei Santi de' quali non si fa una festa particolare fra l'anno;
3. per procurarci maggiori grazie col moltiplicare gli intercessori;
4. per riparare in questo giorno i mancamenti che nel corso dell'anno abbiamo commesso nelle feste particolari dei Santi;
5. per eccitarci maggiormente alla virtù cogli esempi di tanti Santi d'ogni età, d'ogni condizione e di ogni sesso, e colla memoria della ricompensa che godono in cielo.

209. *Che cosa ci deve animare ad imitare i Santi?* - Ad imitare i Santi ci deve animare il considerare che essi erano deboli e fragili come noi e soggetti alle stesse passioni, che confortati dalla divina grazia si sono fatti santi con quei mezzi che possiamo usare anche noi, e che per i meriti di Gesù Cristo è promessa a noi pure quella stessa gloria che ora essi godono in paradiso.

210. *Perché si celebra la festa di tutti i Santi con solennità?* - Si celebra la festa di tutti i Santi con grande solennità perché essa abbraccia tutte le altre feste che nell'anno si celebrano ad onore dei Santi, ed è figura della festa eterna del cielo.

211. *Che cosa dobbiamo noi fare per celebrare degnamente la festa di tutti i Santi?* - Per celebrare degnamente la festa di tutti i Santi dobbiamo:

1. dar lode e gloria al Signore per le grazie fatte a' suoi servi, e pregarlo a volerle concedere anche a noi;

2. onorare tutti i Santi come amici di Dio, e invocare con più fiducia la loro protezione;

3. proporre d'imitare il loro esempio per essere un giorno partecipi della medesima gloria.

## **II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica**

CChC 61, 946-962, 1090, 1137-1139, 1370: la Chiesa, comunione di santi.

CChC 956, 2683: l'intercessione dei santi.

CChC 828, 867, 1173, 2030, 2683-2684: i santi, esempi di santità.

## **III. Dal Compendio del Catechismo**

194. *Che cosa significa l'espressione comunione dei santi?* Tale espressione indica anzitutto la comune partecipazione di tutti i membri della Chiesa alle cose sante (sancta): la fede, i Sacramenti, in particolare l'Eucaristia, i carismi e gli altri doni spirituali. Alla radice della comunione c'è la carità che «non cerca il proprio interesse» (1Cor 13, 5), ma spinge il fedele «a mettere tutto in comune» (At 4,

32), anche i propri beni materiali a servizio dei più poveri. Cfr. *CChC* 946-953. 960

195. *Che cosa significa ancora l'espressione comunione dei santi?* Tale espressione designa anche la comunione tra le persone sante (sancti), e cioè tra quanti per la grazia sono uniti a Cristo morto e risorto. Alcuni sono pellegrini sulla terra; altri, passati da questa vita, stanno purificando sé, aiutati anche dalle nostre preghiere; altri, infine, godono già della gloria di Dio e intercedono per noi. Tutti insieme formano in Cristo una sola famiglia, la Chiesa, a lode e gloria della Trinità. Cfr. *CChC* 954-959. 961-962

564. *In che modo i Santi sono guide per la preghiera?* I Santi sono i nostri modelli di preghiera e a loro domandiamo anche di intercedere, presso la Santissima Trinità, per noi e per il mondo intero. La loro intercessione è il più alto servizio che rendono al disegno di Dio. Nella comunione dei Santi, si sono sviluppati, lungo la storia della Chiesa, diversi tipi di spiritualità, che insegnano a vivere e a praticare la preghiera. Cfr. *CChC* 2683-2684 2692-2693.

## **San Tommaso**

### **I. Sermone: Gesù, vedendo le turbe, salì sul monte (Mt 5, 1).**

*Sommario:* Introduzione. I) La benignità di Dio. II) La maestà di Dio. Conclusione.

**Introduzione.** Questo Vangelo ci insegna due cose: 1. La benignità di Dio: «*vedendo le turbe*». 2. La Maestà di Dio: «*ascese sul monte*».

**I) La benignità di Dio.** Rifugge nel fatto che in ogni tempo Dio guardò alle sue creature con l'occhio della sua bontà.

a) Questi tempi possono ridursi a sette ed ognuno è caratterizzato da uno «sguardo» speciale di Dio.

b) Questo «sguardo» non è come uno sguardo qualunque, ma proprio come lo sguardo del sole è uno «sguardo» creatore di una schiera di anime elette.

c) Queste schiere, corrispondenti ai progressivi sguardi di Dio sul mondo sono sette:

1. La schiera degli Angeli. *a)* Dio li «vide»: creandoli e confermandoli nella beatitudine, fin dall'inizio del tempo. «*E vide che la luce era buona*» (Gen 1, 8). *b)* Secondo S. Agostino, questa «luce» è l'angelica natura. *c)* A questa schiera conviene la prima beatitudine: «*Beati i poveri di spirito*». Questi poveri sono gli angeli umili, che furono poveri di superbia, di cui fu pieno lucifero ed i suoi compagni.

2. La schiera dei Patriarchi. *a)* Dio li «vide»: illuminandoli con la Fede. *b)* «Quali frutti primaticci di un fico, io considerai i padri nostri (Os. 9, 10). *c)* A questa schiera conviene la seconda beatitudine: «*Beati i miti*». I patriarchi furono tali perché, pur tra minacce e tribolazioni, conservarono quella mansuetudine che meritò loro il possesso della terra promessa.

3. La schiera dei Profeti. *a)* Dio li «vide»: illuminandoli col raggio profetico. «*Prima di formarti nel seno, io ti vidi*» (Jer 1, 5). *b)* A questa schiera conviene la terza beatitudine: «*Beati coloro che piangono*». *c)* I Profeti versarono lacrime sui mali che essi vedevano.

4. La schiera degli Apostoli. *a)* Dio li «vide»: investendoli del mandato della predicazione. *b)* «*Vide i due fratelli e disse loro: venite dietro a me e vi farò diventare pescatori di uomini* (Mt. 4, 18). *c)* A questa schiera conviene la quarta beatitudine: *Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia*. Negli Apostoli fu così grande questa fame, che per poter soddisfare cercarono la giustizia in tutto il mondo.

5. La schiera dei Martiri. *a)* Dio li «vide»: consolandoli e fortificandoli nelle sofferenze. «*Gli occhi del Signore sono sopra i giusti*» (Ps. 33, 16). *b)* A questa schiera conviene la quinta beatitudine: «*Beati i misericordiosi*». *c)* I martiri furono tanto pieni di misericordia da largirla perfino ai loro persecutori.

6. La schiera dei Vergini. *a)* Dio li «vide»: unendoli a sé inseparabilmente. «*Questi sono coloro che non si macchiarono con donne. Essi seguiranno l'Agnello dovunque vada*» (Ap 14, 4). *b)* A

questa schiera conviene la sesta beatitudine: «*Beati i puri di cuore*», perché essi conservarono la purezza nel corpo e nella mente.

7. La schiera dei Confessori. *a)* Dio li «*vide*»: illuminandoli con la luce della scienza dei santi. «*Gli occhi del Signore sono su coloro che lo temono*» (*Ps. 32, 16*). *b)* A questa schiera conviene la settima beatitudine: «*Beati i pacifici*», perché questi tali, per vivere nella pace, si allontanarono da ogni inquietudine.

**II) La Maestà di Dio.** Se la bontà di Dio è manifesta dal suo sguardo creatore, la sua maestà rifulge nell'ascesa del monte. Tre sono i monti della maestà divina e Cristo li ascese tutti:

1. Il primo monte è quello della Divinità. *a)* È questa la montagna sulla quale «Dio si è compiaciuto e si compiace di abitare» (*Ps 67, 17*). *b)* È una montagna di luce, o come dice S. Paolo, *il monte dell'inaccessibile luce dell'eternità (1Tm 6, 16)*. *c)* Cristo ascese questo monte *ab aeterno* nella sua generazione dal Padre.

2. Il secondo monte è quello della purezza verginale della Madre. *a)* A questo monte allude il Profeta con le parole: «*una pietra è stata staccata dal monte senza aiuto di alcuna mano*» (*Dan 2, 37*). *b)* Quella «*Pietra*» è il Cristo, nato dalla Vergine senza intervento umano. *c)* Cristo ascese questo «*monte*» nella sua Incarnazione. *Ascese il Signore su una nube leggera*» (*Is. 19, 11*).

3. Il terzo monte è quello della sublimità dei cieli. *a)* Allude a questo monte il Profeta con le parole: *Chi ascenderà il monte del Signore?* (*Sal 23, 3*). *b)* Cristo ascese questo monte di sublimità celeste, il giorno dell'Ascensione.

**Conclusioni.** 1. Nella prima ascensione rifulge l'eternità del Cristo. Per questa bisogna adorarlo. 2. Nella seconda, rifulge la sua umanità. Per questa bisogna amarlo. 3. Nella terza, rifulge la sua gloria. Per questa bisogna desiderarlo.

(Aquino, *Discorso 216*).

## **II. Comunione tra i fedeli e con Cristo.**

Come nel corpo naturale l'attività di un solo membro torna a beneficio di tutto il corpo, lo stesso avviene nel corpo spirituale, cioè la Chiesa. E poiché tutti i fedeli formano un sol corpo, il bene di uno vien partecipato all'altro. Dice l'Apostolo: *Singoli, ma membri l'uno dell'altro (Rm 12, 5)*. Di conseguenza, tra le altre verità da credersi trasmesseci dagli Apostoli, va annoverata nella Chiesa la comunione dei beni; ed è quanto vien detto: «La comunione dei Santi».

[I sacramenti] Ora tra le altre membra della Chiesa, il membro principale è Cristo, perché ne è il capo: Costituì lo stesso come capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il suo corpo (Ef 1, 22-23). Perciò il bene di Cristo vien comunicato a tutti i Cristiani, come la virtù del capo a tutte le membra; e questa comunicazione si effettua mediante i sacramenti della Chiesa, nei quali opera la virtù della passione di Cristo, la quale agisce nel conferimento della grazia in remissione dei peccati.

(*Commento al Credo*, a. 10).

### **III. Le beatitudini**

L'elenco di queste beatitudini è esattissimo. Per averne l'evidenza si consideri che l'uomo può seguire tre tipi di beatitudine: (a) infatti alcuni riposero la beatitudine nella vita voluttuosa; (b) altri nella vita attiva; (c) e altri ancora nella vita contemplativa.

Ora, queste tre beatitudini hanno rapporti differenti con la beatitudine futura, per la cui speranza meritiamo quaggiù il nome di beati. (a) Infatti la beatitudine delle voluttà, perché *falsa e contraria alla ragione*, è un *ostacolo* per la beatitudine futura. (b) Invece la beatitudine della vita attiva ne è una *preparazione*. (c) E la beatitudine contemplativa, se perfetta, s'identifica essenzialmente con la beatitudine futura; se poi è imperfetta, ne è un *preludio*.

(a) Ecco perché il Signore mise per prime delle beatitudini atte a rimuovere l'ostacolo della falsa beatitudine. Infatti questa vita voluttuosa consiste in due cose.

- Primo, nell'*abbondanza dei beni esterni*: ossia delle ricchezze, e degli onori. E da questi l'uomo viene distolto mediante le virtù, al punto di usarne con moderazione; o in maniera più eccellente mediante il dono, e cioè fino al punto di disprezzarle del tutto. Perciò troviamo come prima beatitudine: "*Beati i poveri in spirito*"; il che può riferirsi e all'abbandono delle ricchezze, e al disprezzo degli onori, attuato mediante l'umiltà.

- Secondo, la vita voluttuosa consiste ancora nel *seguire le proprie passioni*, sia dell'irascibile, che del concupiscibile. Ora, è la virtù che mediante la regola della ragione distoglie l'uomo dal seguire le passioni dell'irascibile, perché in esse non ecceda: ma anche il dono interviene in modo più eccellente, a far sì che l'uomo, seguendo la volontà di Dio, sia liberato totalmente da esse. - Di qui la seconda beatitudine: "*Beati i miti*".

- Inoltre la virtù ritrae l'uomo dal seguire le passioni del concupiscibile, usando moderatamente di esse: il dono invece interviene, se è necessario, eliminandole totalmente; anzi, se è necessario, volontariamente si carica di afflizioni. Ed ecco la terza beatitudine: "*Beati quelli che piangono*".

(b) Invece la vita attiva consiste specialmente nei servizi che rendiamo al prossimo, sotto forma di doveri, o di benefici spontanei.

- Rispetto al primo compito la virtù ci predispone a non ricusare al prossimo quanto gli è dovuto: il che appartiene alla giustizia. Invece il dono ci induce a questo medesimo dovere con un affetto più grande: e cioè a compiere le opere della giustizia con desiderio ardente, come l'affamato e l'assetato desiderano il cibo e la bevanda. Ed abbiamo a questo punto la quarta beatitudine: "*Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia*".

- Rispetto poi ai benefici spontanei, la virtù ci induce a offrirli a coloro cui la ragione suggerisce di donare, e cioè agli amici e ai congiunti: il che spetta alla virtù della liberalità. Invece il dono, in ossequio a Dio, considera la sola necessità di coloro cui offre i suoi

benefici gratuiti; secondo le parole evangeliche: "*Quando fai un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici o i tuoi fratelli..., ma chiama poveri, e storpi...*". E questo è un atto di misericordia. Ecco perciò al suo posto la quinta beatitudine: "*Beati i misericordiosi*".

(c) Le cose, finalmente, che riguardano la vita contemplativa, o s'identificano con l'ultima beatitudine, o ne sono un prelude: perciò non sono ricordate tra le beatitudini come meriti, ma come premi. Invece sono ricordati come meriti gli effetti della vita attiva, che predispongono l'uomo alla vita contemplativa.

- Ora, è della vita attiva, relativamente alle virtù e ai doni in ordine alla perfezione dell'uomo in sé stesso, la mondezzezza del cuore: vale a dire l'immunità dell'anima dall'inquinamento delle passioni. Ecco quindi la sesta beatitudine: "*Beati i puri di cuore*".

- Invece per le virtù e i doni ordinati alla perfezione dell'uomo in rapporto al prossimo, effetto della vita attiva è la pace; secondo le parole di Isaia: "*Opera della giustizia sarà la pace*". Ecco allora la settima beatitudine: "*Beati i pacifici*".

(S<sup>Th</sup> 1-2, 69, 3).

#### **IV. Le beatitudini in Luca**

S. Luca riferisce il discorso del Signore come tenuto alle turbe. Per questo egli enumera le beatitudini secondo la capacità delle turbe, le quali conoscevano soltanto la beatitudine del piacere, terrena e temporale. Ecco perché il Signore con quattro beatitudini respinge quanto sembra costituire codesta falsa felicità.

(a) Prima di tutto l'abbondanza dei beni esteriori; che egli respinge con quelle parole: "*Beati i poveri*".

(b) Secondo, il benessere del corpo per il cibo, la bevanda e altre cose simili; e questo viene respinto da quel passo: "*Beati voi che avete fame*".

(c) Terzo, il benessere dell'uomo per la contentezza del cuore; che è riprovato dalla terza beatitudine: "*Beati voi che ora piangete*".

(d) Quarto, il favore esterno degli uomini; che egli respinge col dire: "*Sarete beati, quando gli uomini vi odieranno*".

- Oppure, come dice S. Ambrogio:

- "la povertà appartiene alla temperanza, che non cerca cose allettanti;

- la fame alla giustizia, poiché chi ha fame ha compassione, e chi compatisce soccorre;

- il pianto appartiene alla prudenza, che ha compito di compiangere le cose transitorie;

- il sopportare l'odio degli uomini appartiene alla forza".

(*STh* 1-2, 69, 3 ad 6).

## **V. I premi delle beatitudini**

I premi in questione sono assegnati in maniera convenientissima, in base ai rapporti delle beatitudini con i tre tipi di felicità sopra indicati.

(a) Infatti le prime tre beatitudini derivano da altrettante ripulse per quanto costituisce la felicità del piacere: felicità questa che l'uomo desidera quando cerca quello che naturalmente si desidera non dove si deve, cioè in Dio, ma in cose temporali e caduche. Perciò i premi, o ricompense, delle prime tre beatitudini sono stabiliti in vista di quanto si cerca da alcuni nella felicità terrena. Infatti gli uomini cercano nei beni esterni, cioè nelle ricchezze e negli onori, una certa eccellenza ed abbondanza: e codeste cose sono incluse entrambe nel regno dei cieli, mediante il quale l'uomo raggiunge in Dio una vera eccellenza e abbondanza di beni. Perciò il Signore ha promesso *il regno dei cieli ai poveri in spirito*.

(b) Inoltre gli uomini crudeli e prepotenti cercano di conquistare la sicurezza distruggendo i loro nemici. Perciò il Signore ha promesso ai miti il possesso sicuro e pacifico della *terra* dei viventi: che sta a indicare la solidità dei beni eterni.

(c) Gli uomini poi cercano di conseguire delle consolazioni, come rimedio ai travagli della vita presente, nelle concupiscenze e nei

piaceri del mondo. Ed ecco che il Signore promette la *consolazione* a coloro che piangono.

Le due beatitudini che seguono appartengono alle opere della felicità (propria della vita) attiva, le quali opere spettano alle virtù che dispongono bene l'uomo verso il prossimo: ma l'amore disordinato del proprio bene fa ritrarre l'uomo dal compiere codeste opere. Perciò il Signore a queste beatitudini assegna come premio le cose per le quali gli uomini si ritraggono da quelle.

(d) Infatti alcuni si ritraggono dalle opere della giustizia, col non rendere ciò che devono, ma piuttosto togliendo le cose altrui, per saziarsi di beni temporali. Ed ecco che il Signore promette la *sazietà* a chi ha fame di giustizia.

(e) Altri poi si ritraggono dalle opere di misericordia, per non immischiarsi nelle miserie altrui. Perciò ai misericordiosi il Signore ha promesso la *misericordia*, che dovrà liberarli da ogni miseria.

Finalmente le ultime due beatitudini appartengono alla felicità (della vita) contemplativa: per questo in esse vengono assegnati dei premi corrispondenti alle disposizioni poste come meriti.

(f) Infatti la purezza dell'occhio dispone a vedere chiaramente: ed ecco che ai mondi di cuore è promessa la *visione di Dio*.

(g) Inoltre, il fatto di stabilire la pace, o in sé stessi, o tra gli altri, mostra che un uomo è imitatore di Dio, il quale è il Dio dell'unità e della *pace*. Ed ecco che in premio viene concessa a lui la gloria della figliolanza divina, che consiste in una particolare unione con Dio mediante una sapienza perfetta.

(*STh* 1-2, 69, 4).

## **Caffarra**

### **I. Tutti i santi**

1. "Dopo ciò apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare ... tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello". È davvero stupenda l'esperienza di fede che oggi, solennità di tutti i

Santi, la Chiesa ci fa vivere: è l'esperienza della "comunione dei Santi". Ogni volta che noi professiamo la nostra fede, noi diciamo: "Credo... la comunione dei santi". Che cosa significano queste parole? Esse, in fondo, significano il mirabile avvenimento della Chiesa, descrivono la realtà della Chiesa. Tutte le persone che a vario titolo ed in diverso modo sono uniti a Cristo, sono uniti fra loro. Trattasi di un'unione non dovuta a vincoli di parentela, di razza, di nazionalità e neppure semplicemente dal vincolo della comune umanità. E' unione prodotta dalla partecipazione alla stessa vita di Cristo, operata nell'uomo dalla presenza dello Spirito Santo. Carissimi fratelli e sorelle: l'odierna solennità di tutti i Santi ci aiuti ad uscire da quell'amara solitudine che può insidiare la nostra faticosa esistenza quotidiana, dandoci una più viva consapevolezza di essere nella comunione coi santi. Ci liberi dalla grettezza dello spirito, che ci impedisce di condividere l'intera vita del Corpo mistico di Cristo.

La prima lettura, meditata assieme alla seconda ci fa scoprire la dimensione più profonda della comunione dei santi, che è la Chiesa. Ci ha detto or ora l'apostolo Giovanni: "carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Vale a dire: ciò che Giovanni descrive nella prima lettura, è già iniziato ora nella nostra esistenza terrena. Infatti, se la vita in Cristo e la comunione dei santi saranno perfette soltanto nella vita eterna, esse però già prendono inizio e si sviluppano nell'esistenza terrena. Questa porta già in gestazione la realtà nuova del nostro essere in Cristo, finché plasmata in questa vita, modellata e divenuti perfetti "saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". Esiste, se così possiamo dire, una "Chiesa pellegrina sulla terra" ed una "Chiesa gloriosa", ma che sono la stessa ed identica Chiesa composta di discepoli del Signore ancora pellegrini sulla terra e di discepoli che già Lo vedono come Egli è.

2. È nello splendore di queste verità di fede che noi possiamo ora capire la nostra presenza qui, nel Cimitero: a pregare per i nostri fratelli defunti.

L'apostolo ci ha appena detto: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come Egli è puro". Egli ci aveva appena detto che noi fin da ora siamo figli di Dio. Eppure la nostra persona, sottomessa spesso come è al peccato, se non giunge pienamente purificata, non potrà entrare nella vita eterna. È l'esistenza presente il tempo della preparazione, e coloro nei quali questa con si compie perfettamente prima della morte, non possono in alcun modo entrare nel gaudio eterno. La comunione dei santi che è la Chiesa comprende in sé anche quei discepoli di Cristo che, passati da questa vita, stanno purificandosi.

"Noi crediamo alla comunione di tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati in cielo; tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi santi ascolta costantemente le nostre preghiere" [Paolo VI, *Credo del popolo di Dio*, 30].

È per questo che noi oggi ci troviamo qui. A causa della comunione che ci unisce ai defunti, noi possiamo aiutarli colle nostre preghiere, non solo, "ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore" (*CChC* 958). Viviamo qui una stupenda esperienza del mistero della Chiesa.

La divina liturgia ci dona "la gioia di contemplare la città del cielo, la santa Gerusalemme, dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli glorifica in eterno il nome del Signore. Noi, pellegrini sulla terra, "affrettiamo nella speranza il nostro cammino", chiedendo al Padre di ogni grazia che porti a compimento la purificazione dei nostri fratelli defunti. E così formando in Cristo una sola famiglia, comunichiamo fra noi nella reciproca carità e nella lode della santa Trinità.

(Certosa, 1 novembre 1999).

## **II. Chiamati e siamo figli di Dio...**

1. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Celebrando oggi la

fešta di tutti i santi, la Chiesa desidera che noi abbiamo una chiara intelligenza della santità cristiana, della vera natura della santità cristiana. A questa intelligenza ci aiuta il testo di S. Giovanni che abbiamo appena ascoltato.

La santità cristiana non è in primo luogo il risultato di un impegno indefesso dell'uomo che lo porta alla perfezione morale. La santità cristiana è grazia, è dono che ci viene fatto dal Padre: la grazia, il dono di essere chiamati figli di Dio, e di esserlo veramente. La santificazione della nostra persona è il risultato di un'azione divina che ci trasforma e ci fa essere "figli di Dio": come Cristo, in Cristo, e per mezzo di Cristo, il Figlio unigenito. La nostra santità consiste nella nostra divina filiazione. Essa dunque, la santità, non è privilegio di pochi battezzati, vocazione riservata ad alcuni: la santità è donata a tutti; è vocazione di ogni cristiano.

Dicendo però che la santità è "vocazione", ne mettiamo in risalto un'altra dimensione, sulla quale pure l'apostolo Giovanni ci ha richiamati nella seconda lettura. Egli ci ha appena detto: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso". Quale speranza? La speranza che "quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". La nostra sorte, ciò a cui siamo destinati è l'eterna comunione di vita con Dio. Se infatti, insegna S. Paolo, "siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo" [Rom 8,17a]. Avendo impresso nel nostro essere questo orientamento, siamo chiamati a corrispondervi pienamente. La divina filiazione che costruisce la nostra santità, è al contempo dono e compito, grazia e vocazione. La santità ricevuta deve essere mantenuta e perfezionata. L'apostolo Paolo infatti ci invita a vivere "come si conviene a santi" [Ef 5,3] e a rivestirsi "come eletti di Dio santi ed amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" [Col 3,12]. E poiché tutti quotidianamente pecciamo, abbiamo bisogno continuo di purificarci: "purifica se stesso, come Egli è puro".

**2.** Carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione odierna ci dona la visione cristiana dell'uomo, e ci indica in che cosa consista la vera

grandezza e dignità della persona umana. La misura della grandezza dell'uomo non è data dalla misura del suo avere, ma dalla misura del suo essere. E la "misura" dell'uomo è Gesù il Cristo, al quale resi conformi nel battesimo dobbiamo progressivamente conformarci fino alla pienezza.

La vita di questa progressiva conformazione questa sera ci viene indicata nella pagina evangelica: nelle beatitudini. È la via della povertà in spirito, della mitezza, della fame e sete di giustizia, della misericordia, della purezza del cuore, della pace.

Chi segue questa via costruisce la sua vita su Cristo, misura vera del nostro essere, e raggiunge la pienezza della santità.

(Cattedrale: 1 novembre 2002).